



CITTÀ DI ISPICA

ZAGARA E RAIS

INCONTRI ARABO-MEDITERRANEI D'ISPICA

1^a edizione

28 – 29 – 30 luglio 2006

Atti del convegno

“As Siqqiliya l'amata. Le radici arabe della Sicilia”

a cura di

Luca Carpintieri

Eva Moncada

| | |
|---|-----------------------|
| Piero Rustico, sindaco di Ispica | pagine 3 – 5 |
| Marisa Moltisanti, assessore alla cultura Città di Ispica | pagine 5 - 6 |
| Andrea Corvo, relatore | |
| “Le ragioni di un incontro” | pagine 6 - 9 |
| Cosimo Risi, relatore | |
| “Lo sviluppo del 3° capitolo del processo a Barcellona: scambio tra culture” | pagine 9 - 15 |
| Abdelmajid El Houssi, relatore | |
| “Trait d’union tra l’oriente e l’occidente. Un regno della via di mezzo: due rive, due universi” | pagine 16 – 29 |
| Antonino Pellitteri, relatore | |
| “La Sicilia islamica come anello di congiunzione: storia e attualità” | pagine 30 - 54 |
| Angelo Scivoletto, relatore | |
| “Mediterraneo e famiglia di Abramo” | pagine 55 – 65 |
| Gaetano Gangi, coordinatore e relatore di sintesi | pagine 70 - 73 |

Saluto introduttivo del sindaco di Ispica, avv. Piero Rustico

Eccellentissimo Signor Prefetto,

Signor Presidente della Provincia Regionale di Ragusa,

Signor Presidente del Consiglio Comunale,

Signori Assessori Comunali,

Autorità presenti,

Signori Relatori,

Graditi ospiti,

Signore e Signori,

un cordiale benvenuto a tutti. Ho il piacere oggi di aprire la seconda parte di questa tre giorni che l'Amministrazione Comunale ha voluto introdurre tra le manifestazioni culturali dell'Estate ispicese 2006.

“Zagara e Rais”: già il bellissimo titolo dato a questo evento racchiude in sé lo spirito dei nostri incontri con due parole che sono ciascuna il simbolo di due realtà diverse, ma che si intrecciano in un continuo utilizzo reciproco. La zagara fiore simbolo di alberi diffusissimi nella nostra Terra, ma da dove arrivarono gli agrumi? Rais, nel mondo arabo il capo, ma come si chiama chi è preposto all'organizzazione tecnica della tonnara siciliana?

“Zagara e Rais” – Incontri arabo-mediterranei d'Ispica – è un'iniziativa volta a promuovere la reciproca conoscenza tra culture e popoli diversi, ad essere di stimolo al dialogo nel rispetto di quelle diversità proprie e peculiari di ciascun popolo, diversità peraltro riconosciute e tutelate come Beni comuni dell'Umanità anche dall'UNESCO. Una iniziativa che vuole avvicinare i cittadini ispicesi attraverso le immagini, la parola e la musica, alla costante e a volte inconsapevole presenza del retaggio arabo nel patrimonio culturale siciliano, nei nostri usi e costumi, nella nostra vita di ogni giorno, ed ancora che vuole far conoscere l'influenza che la Sicilia ha esercitato sui Paesi arabi del Mediterraneo.

In quest'ottica Ispica è orgogliosa di proporre un momento di così grande sensibilità storico-culturale che vuole offrire contributi, argomenti e testimonianze delle comuni radici nord-africane e mediorientali che legano le genti del bacino del Mediterraneo per una valida e quanto mai auspicata integrazione interculturale che rappresenta la via maestra attraverso cui trasformare le incomprensioni in condivisione profonda del comune patrimonio culturale, materiale ed immateriale.

Una manifestazione dunque con e tra esponenti ed espressioni dell'area mediterranea che ha l'intento di unire. Organizzata in una Terra dove monumenti e testi arabi costruiti e scritti secoli or sono, continuano ad allietare i nostri occhi, ad illuminare le nostre menti, a parlare con noi, a suggerirci di lavorare al dialogo tra le etnie, le religioni e le civiltà, insomma di lavorare quotidianamente al dialogo tra gli uomini.

Concetti questi che sono nati e si sono sviluppati nel contesto di un rapporto, durato duecento anni, con un'isola che offrendo ai dominatori felicità, prosperità e fama divenne la loro patria; duecento anni all'insegna di un incontro così straordinariamente intenso e fecondo in tutti i diversi aspetti della vita sociale, economica e culturale da lasciare una traccia indelebile nella storia sia della Sicilia che dei Paesi del mondo arabo.

“Zagara e Rais” una manifestazione quindi che nel magico scenario storico della nostra Terra vuole imprimere attraverso le immagini, le parole e la musica, una nuova e concreta forza collante a riflessioni e pensieri verso una maggiore consapevolezza sulla presenza nei popoli del bacino del Mediterraneo di una tradizione storico-culturale comune, cercando anche di comprendere i come e i perché di una convergenza così completa.

Da parte mia, dell'Amministrazione che presiedo e dei cittadini che rappresento rivolgo un sentito ringraziamento alla Senatrice Marisa Moltisanti, Assessore alla Cultura nella mia Giunta, per il forte impegno con il quale ha portato avanti tutta l'organizzazione di questo evento, e al dott.

Andrea Corvo, ideatore, appassionato motore e direttore scientifico di questi Incontri. Faccio i miei complimenti al giovane stilista, nostro concittadino, Daniele Carlotta per lo stile e il buon gusto con i quali ha arredato questa sala. Formulo, in conclusione, un sincero augurio perché questa iniziativa, sicuramente di grande spessore culturale, ponte ideale d'incontro e di scambio tra la Sicilia e i vicini Paesi arabi del Mediterraneo, possa nel tempo rafforzarsi in entrambe le direzioni, in un contesto di rinnovato entusiasmo, di pace e di reciproco rispetto.

Saluto dell'assessore alla cultura, senatrice Marisa Moltisanti

Eccellenza Sig. Prefetto, gentile cara sovrintendente Enza Cilia, dottor Andrea Corvo, illustri relatori, colleghi, assessori e autorità, amici sono veramente lieta di poter porgere a quest'importante assise interculturale il mio saluto cordiale quale assessore alla cultura del Comune della Città di Ispica.

Ho fatto volutamente cenno al concetto di intercultura perché esso mi sembra fondante delle più avanzate concezioni del rapporto tra idee e uomini, eventi del nostro tempo.

C'è infatti, a mio parere, come un ponte ideale che lega la nostra lontana storia pregressa e le più significative realtà del nostro tempo. In questa suggestiva dimensione temporale, la nostra comunità ispicese può giocare e deve giocare un ruolo di primo piano. Anzitutto per la sua collocazione geografica di punta che la vede quale primo avamposto mediterraneo verso la sponda africana e poi per il retaggio della cultura araba nel nostro patrimonio linguistico con tracce evidenti in molte denominazioni geografiche come, solo per esempio, la nostra Marina di Santa Maria del Focallo che gli arabi chiamarono Albo Alef,

denominazione che rivive nella nostra contrada dei “Bufali”; o la contrada Gisira, purissimo termine arabo che vale “isola”.

Noi tutti viviamo ancora capacità di mediazione della cultura araba che, per opera dei più famosi traduttori del tempo, specie nella penisola iberica, ci hanno consegnato capolavori dell’antichità greca, caposaldo della nostra cultura giudaico-cristiana.

E gli stessi tragici eventi di questi giorni testimoniano il bisogno di dialogo tra i popoli, in particolare quelli della gloriosa tradizione monoteistica che accomuna le tre religioni principali e che si riconoscono in un solo Dio. Per questi motivi ai quali ho voluto soltanto sommariamente accennare, l’incontro interculturale di oggi è per sua destinazione, che chiamerei fatale, votato al successo.

Nel ringraziare tutti i partecipanti, i relatori, gli organizzatori degli importanti eventi collaterali oltre al convegno di questa sera: le mostre di Giuseppe Leone, Nicoletta Diamanti e Linda De Nobili, la performance musicale del maestro Riccardo Martinini di domani sera nel magnifico e suggestivo scenario del Parco Forza, sono certa che l’incrocio storia-economia-cultura dell’immagine-linguaggio musicale e, in genere, tutti i messaggi contenuti nel nostro programma, lasceranno il segno nella nostra memoria e potranno essere il seme di ulteriori eventi ai quali, sin da adesso, assicuriamo l’impegno, il forte impegno dell’amministrazione della Città con in testa il nostro impareggiabile Sindaco e, in modo particolare, dell’assessorato alla cultura che ho l’onore di rappresentare. Grazie, molte grazie e buon lavoro.

Andrea Corvo

“Le ragioni di un incontro”

Prima di iniziare vorrei rivolgere un saluto affettuoso ad un amico che è lontano e che, a migliaia di chilometri da qui, sta seguendo appassionatamente i nostri lavori e che è stato un supporto straordinario a questa iniziativa. Parlo dell'antropologo Silvio Marconi, che è stato veramente un fervido, entusiasta sostenitore di questo incontro; vive in Bangladesh in questo momento, conosce molto bene lo sviluppo dei nostri lavori, ci sta seguendo ed è stato prodigo di suggerimenti, ha scritto opere importanti proprio su questo tema come "Zagara e Rais".

Quindi a lui voglio rivolgere questo saluto affettuoso anche perché avrebbe voluto e dovuto essere qui con noi ma, purtroppo, la lontananza e gli impegni di lavoro non ce lo consentono.

E con lui, voglio salutare la dottoressa Solaro.

Bene, perché questo incontro? La splendida serata di ieri, così intensa e partecipata mi ha reso il sonno leggero direi, questa notte, e mi sono svegliato con la piacevole sensazione che ciò che era stato detto e le bellissime immagini che hanno corredato le parole abbiano favorito l'avvio di una riflessione sulle ragioni profonde di questo nostro incontro. Quali sono appunto le ragioni di questo nostro incontro? Noi non siamo certo quei quattro amici al bar che vogliono cambiare il mondo come diceva Paoli in una sua bellissima canzone, siamo forse dei sognatori ma chi non lo è? E noi mediterranei, poi, lo siamo in modo particolare.

Sogniamo solo che da questa nostra iniziativa ispicese fiorisca una stagione nuova per ciascuno di noi al servizio del nostro mare Mediterraneo, che dovremmo chiamare nostro padre Mediterraneo, io ricordo che la prima volta che sono stato a Colonia fui sorpreso dal fatto che i tedeschi chiamano il Reno "il nostro padre Reno", noi chiamiamo il nostro Mediterraneo mare nostrum ma dovremmo chiamarlo il nostro padre Mediterraneo perché la fonte alla base di tutta la nostra vita, culturale, commerciale, storica, insomma tutto ricorre e richiama il Mediterraneo come sorgente di vita e di cultura.

Questa iniziativa si propone infatti di avvicinare il pubblico di Ispica e, auspicabilmente, non solo di Ispica, alla conoscenza del retaggio arabo nel patrimonio culturale siciliano e delle influenze esercitate dalla Sicilia nei paesi arabi del Mediterraneo. Io ho sempre pensato a questa simmetria tra le due culture, a questo incontro simmetrico, all'influenza della cultura araba nella cultura siciliana e all'influenza della cultura siciliana nella cultura araba. Non a caso il *parterre royale* direi, dei nostri relatori ha illustri rappresentanti del mondo arabo come il professor el Houssi e illustri rappresentanti del nostro mondo culturale come il professor Pellitteri, il professor Gangi e il professor Scivoletto: quindi anche fisicamente vogliamo dare l'immagine di questo incontro tra le due culture, attraverso il confronto dei suoi rappresentanti.

Un'area geografica la nostra, culturale e sociale, che è tornata ad essere negli ultimi anni un centro nevralgico d'incontri-scontri, di potenzialità, di rischi su scala planetaria, con questa iniziativa si intendono offrire, come giustamente sottolineava il sindaco nel suo intervento, contributi, argomenti, testimonianze sulle radici africane e mediorientali che legano le genti dell'area in una preziosa rete interculturale. Su queste basi di conoscenza reciproca la tanto necessaria e auspicata integrazione mediterranea appare come un'effettiva opportunità ed una realtà possibile per trasformare le incomprensioni in condivisione orgogliosa del comune patrimonio culturale ed immateriale.

Questo pomeriggio daremo, pertanto, spazio alla parola, ieri l'abbiamo dato all'immagine, domani lo daremo ai suoni, in questa completezza e articolazione credo si raccolga tutto il senso di questa manifestazione: immagini, parole, suoni. Vogliamo dare inizio a questo dialogo che si farà strumento, attraverso gli interventi dei nostri illustri relatori per rivivere oggi il passato arabo e per scoprire quanto la Sicilia ha intrecciato nel tempo le sue trame con quelle del tessuto culturale e sociale dei paesi arabi arricchendolo a sua volta. Sono sempre più convinto che lo studio e la conoscenza possano rivelarsi strumento valido per sanare i fossati sempre più evidenti tra tre etnie che

coabitano sullo stesso territorio e far sì che per ognuno l'altro non resti tale, ma si trasformi in alter ego. Ho sempre, faccio una piccola digressione, nelle mie lunghe peregrinazioni per il mondo, ho dovuto viaggiare molto per motivi di lavoro e una delle cose che mi incuriosiva di più era la diversità, ma la diversità non l'ho mai intesa come alterità, l'ho intesa sempre, piuttosto come presupposto per un sincretismo culturale, sociale ed umano da cui scaturiscono arricchimenti reciproci. Quindi mai intendere la diversità come un altro, bisogna intendere la diversità come una parte di noi, come una fonte di arricchimento costante attraverso la ricerca e l'approfondimento dell'altro; diceva Maritain: "distinguer pour nier" e credo sia una lezione da rispettare, da seguire, da condividere, ed è per questo che bisogna parlarne, bisogna parlare di questo, bisogna approfondire questi temi, rompere il silenzio, si parla troppo ma spesso non si parla in modo efficace, perché, come scrive Sciascia: "il silenzio è vorace sulle cose" e noi vogliamo invece, qui, che la Sicilia ascolti la sua voce.

Grazie.

Bene, vi ringrazio e continuiamo adesso con i nostri interventi: do la parola al Ministro Risi, il quale tratterà un tema estremamente interessante riguardante il processo di Barcellona, prego ministro...

Cosimo Risi

"Lo sviluppo del 3° capitolo del processo a Barcellona: scambio tra culture"

Grazie a tutti. Parlare di dialogo nella cornice siciliana può dare un'immagine edulcorata e fuori tempo della situazione del Mediterraneo perché il Mediterraneo attraversa purtroppo una delle sue periodiche fasi critiche. Il

Mediterraneo non è purtroppo solo il mare del confronto pacifico ma anche il mare delle fratture profonde. Alcuni parlano della sesta guerra arabo-israeliana in corso, forse è un'immagine esagerata, soprattutto dalla stampa araba, perché è una guerra strana che vede opposto lo Stato d'Israele contro il governo palestinese rappresentato ancora da Hamas, e vede lo Stato d'Israele combattere contro le milizie Hezbollah del Libano. Solo che a fare le spese di questa guerra sono, come ormai in tutte le guerre, le popolazioni civili della Galilea. Luoghi dai nomi celebri come Nazareth, Haifa, Safed e luoghi dall'altra parte, nel Libano come Tiro, Sidone, cioè nomi che appartengono alla nostra memoria, alla nostra conoscenza collettiva; nomi che, almeno io da ragazzo prima di andare in quei posti, collocavo in un mondo di fantasia: Nazareth poteva per me stare da qualsiasi parte, come Betlemme o come Gerusalemme, poi li ho visti di persona e l'impressione è stata molto forte, molto intensa.

Però abbiamo l'obbligo di pensare positivo, e quindi di pensare che anche di fronte all'ipotetica sesta guerra arabo-israeliana il nodo del dialogo si possa riallacciare; e non soltanto con la strumentazione diplomatica classica come un cessate il fuoco, una tregua, una eventuale trattato di pace, anche se non si sa bene tra chi questa pace dovrebbe essere conclusa, comunque una sistemazione del Medio Oriente tale da garantire sicurezza ad Israele ed uno stato ai palestinesi. Dobbiamo pensare positivo e per pensare positivo dobbiamo cercare di sviluppare uno dei tre capitoli del cosiddetto "processo di Barcellona": il capitolo culturale.

Il processo di Barcellona nasce appunto a Barcellona nel 1995, è quindi vecchio di quasi undici anni; l'anno scorso, sempre a Barcellona, abbiamo "commemorato", dicono alcuni malignamente, altri dicono festeggiato il decennale di questo processo traendo un bilancio che è stato in chiaroscuro. Qual è stato l'aspetto fondamentale del processo di Barcellona e che per fortuna ancora perdura? L'aspetto fondamentale del processo di Barcellona è

che siedono da una parte tutti i paesi membri dell'unione europea che adesso sono venticinque, erano di meno nel 1995, e dall'altra siedono dieci paesi della sponda sud del Mediterraneo: tutti i paesi del Maghreb, tutti i paesi del Mashrek, compresa l'autorità palestinese che pure non è uno stato ma che viene riconosciuta convenzionalmente come tale. Quindi un processo che vede ben trentacinque soggetti attorno ad un tavolo e aggiungo per chiarire che è l'unica sede internazionale, escludendo l'ONU, in cui gli israeliani siedono accanto a delegazioni di paesi arabi che o non riconoscono Israele o che, pur riconoscendolo, non hanno con Israele normali relazioni diplomatiche.

Quindi un fenomeno abbastanza singolare nel mondo diplomatico per cui paesi che si fanno la guerra fredda o calda secondo le circostanze, trovano un posto dove stare, tutto sommato, seduti assieme, cercando di parlare anche se molto spesso litigano.

Veniamo al merito. Il Mediterraneo purtroppo non è solo il mare comune, il mare nostro, ma è un insieme di fratture e di sottogruppi, però noi non ci dobbiamo rassegnare alla logica del conflitto, perché il conflitto non è né una fatalità né una predestinazione. L'attuale situazione del Mediterraneo è determinata anche dalla reazione al fenomeno della globalizzazione, che è vissuta nelle due sponde del Mediterraneo con sentimenti contrapposti: la parte nord del Mediterraneo, la parte europea, vede la globalizzazione soprattutto in chiave economica, si sviluppano gli scambi, si sviluppa il commercio, si sviluppa la comunicazione in omaggio al mito della comunicazione in tempo reale, cioè tutti conosciamo o crediamo conoscere di tutto. Diamo un'interpretazione essenzialmente economicista, una sorta di "irenismo", di fede nella verità dello sviluppo economico, che è tipico delle zone sviluppate e che porta a chiuderci nel nostro egoismo di popolazione benestante, più intenta ad aumentare la prosperità che a guardarsi intorno verso le aree di prosperità molto relativa se non di miseria. Questa è la reazione europea.

La reazione dell'altra sponda del Mediterraneo vede nella globalizzazione una minaccia alla propria identità, perché non ha la velocità di correre al ritmo della globalizzazione e quindi si spaventa di fronte al fenomeno, che vede come l'ennesimo tentativo dell'occidente di estendere la sua egemonia culturale ed economica. Ha una reazione di tipo identitario: cerca la propria identità non in precetti moderni ma in precetti antichi, di un'antichità spesso mitizzata, e fa un salto all'indietro preoccupante. Anche sul fronte politico i nuovi partiti si differenziano dai partiti politici della decolonizzazione del mondo mediterraneo, che erano d'ispirazione laica, molto spesso modellati sugli omologhi europei: basti pensare all'influenza dei partiti socialisti (Baath) che appartenevano all'Internazionale socialista. Ora il credo politico si risolve nell'Islam politico, un Islam politicizzato, e quindi nell'appiattimento tra messaggio religioso e messaggio politico, che significa appiattimento tra la sfera pubblica e la sfera privata dell'attività della comunità, con tutto quello che un appiattimento di questo tipo può comportare. Le condizioni del dialogo, anziché crescere con la globalizzazione, paradossalmente diminuiscono perché i due mondi prendono direzioni diverse.

Nonostante ciò noi dobbiamo ricercare il filo del dialogo, cerchiamo di darci un codice di condotta, un codice di comportamento per il dialogo, a mio parere due sono le condizioni di base per avviare e riannodare il dialogo. Anzitutto la prima condizione è quella di capire che il dialogo è una fonte di arricchimento per noi stessi, cioè non implica cedimento sui nostri valori e sui nostri convincimenti ma implica la messa in dialettica, la messa in discussione dei propri convincimenti rispetto ai convincimenti dell'altro; la prima nota del dialogo è quindi il rispetto dell'altro. Noi rispettiamo l'altro come noi rispetteremmo noi stessi, quindi senza rispetto non c'è scambio possibile di dialogo. La seconda condizione per avviare il dialogo è quella dell'eguaglianza, eguaglianza ad ogni livello. Dobbiamo considerare eguali gli stati tra di loro, i popoli fra di loro, le culture fra di loro, gli uomini fra di loro,

gli uomini e le donne fra di loro, quindi il secondo criterio è quello dell'eguaglianza.

Ma per avere eguaglianza e per avere un dialogo fertile occorre anche una libertà di coscienza assoluta e non relativa, ciascuno deve essere libero di professare il proprio credo politico, religioso, umano, sociale. Ma il dialogo deve anche sostanziarsi del principio di solidarietà, perché l'eguaglianza formale non è eguaglianza sostanziale, e noi della parte prospera del dialogo abbiamo un dovere fondamentale di solidarietà nei confronti degli altri, una solidarietà che si deve esplicitare soprattutto in campo economico e sociale. L'obiettivo finale del dialogo è quello della conoscenza reciproca: dobbiamo acquisire il gusto dell'altro perché il gusto dell'altro corona i nostri principi. Il criterio della conoscenza reciproca ha un impatto politico straordinario, ed ha anche un significato paradossale per noi europei, perché noi conosciamo della sponda sud molto meno di quanto la sponda sud conosca di noi. Quanti sono gli studenti d'Europa che vanno a completare gli studi nella sponda sud del Mediterraneo? Pochissimi, soltanto gli arabismi e gli appassionati, mentre numerosi sono gli studenti che dalla sponda sud vengono da noi per perfezionare gli studi e molto spesso rimangono. Quindi il grado di conoscenza reciproca è molto differente tra l'una e l'altra parte e noi conosciamo dell'altra parte meno di quanto l'altra parte conosca di noi, essi ricevono stabilmente e quotidianamente i nostri programmi televisivi mentre appena ci capita di sintonizzarci su un canale arabo immediatamente lo cambiamo perché ci sembra molto stravagante. Questa scarsa conoscenza gli uni degli altri porta poi alla generazione di stereotipi, noi abbiamo lo stereotipo dell'arabo in kefia pronto a qualsiasi cattiva azione, essi hanno dell'europeo l'impronta del vecchio colonialista sia pure in abiti civili.

Che cosa è accaduto nel Mediterraneo in questi dieci anni dall'inizio del processo di Barcellona? C'è qualche studioso che ha periodizzato la storia di questo decennio sostenendo che ogni tre anni c'è una crisi, o da questa parte o

dall'altra parte, c'è stata la prima guerra irachena nel 1991, c'è stata la seconda guerra irachena del 2003, che qualcuno ha detto fosse già finita nel 2004, parere che i fatti forse smentiscono, c'è stata la frattura dei Balcani, perché non dimentichiamo che anche i Balcani si affacciano sul Mediterraneo, c'è la perenne frattura tra arabi e israeliani, o tra palestinesi e israeliani, c'è stato un episodio che ha segnato la storia del Mediterraneo, l'assassinio di Rabin per mano di un fanatico ebreo, episodio che ha spezzato la continuità nel processo mediterraneo. Il processo euro-mediterraneo fu lanciato a Barcellona nel settembre 1995 in piena euforia da processo di pace in Medio Oriente; nel novembre 1995, due mesi dopo, Rabin fu assassinato e il processo continuò nonostante quell'evento.

Cosa è accaduto di importante nel mondo arabo-mediterraneo in questi anni? Ci sono stati soprattutto due fenomeni fondamentali. Il primo è quello delle migrazioni; sono enormemente aumentati i flussi migratori e qui non mi riferisco a quelli che sbarcano a Pozzallo e Lampedusa, parlo anche di flussi migratori invisibili che sfuggono a qualsiasi contabilità. Ma le migrazioni non sono soltanto da sud verso nord, hanno un percorso singolare perché molti migranti non originano dai paesi del Mediterraneo ma dall'Africa nera e usano i paesi del Mediterraneo come pedana di lancio verso l'Europa.

C'è un flusso di migrazione che non solo porta persone da una parte all'altra ma porta anche cultura e abitudini, la diffusione di certe forme di radicalismo islamico in Egitto non è soltanto figlio dei fratelli musulmani che nacquero in Egitto ma è anche figlio di un'emigrazione di ritorno, cioè degli egiziani che vanno nel Golfo, fanno soldi, tornano in Egitto e portano un retaggio della loro cultura: questo è il primo fenomeno.

Il secondo fenomeno è quello della demografia, nel secondo cinquantennio del 1900 la popolazione araba della sponda sud è passata da 80 a 320 milioni di abitanti di cui almeno il 50 per cento non raggiunge i 20 anni d'età; dall'altra parte, in Europa, la popolazione ha una crescita vicina allo zero e se ha una

crescita positiva è perché i nostri immigrati fanno figli mentre la nostra popolazione è terribilmente invecchiata, quindi c'è un dato profondo d'invecchiamento della popolazione europea, il ringiovanimento della popolazione sud-mediterranea che ha bisogno di sbocchi occupazionali e che ha bisogno di sbocchi culturali.

E qui vorrei avviarmi alla chiusura con una riflessione, proprio perché la popolazione della sponda sud del Mediterraneo è una popolazione a maggioranza giovane che richiede un alto tasso di istruzione, lasciare basso il livello di istruzione della popolazione mediterranea è un rischio straordinario che corrono i poteri politici della sponda sud ma che corriamo anche noi perché il grado di istruzione è uno dei parametri fondamentali del grado di sviluppo delle civiltà. Vorrei concludere con questa osservazione: il dialogo culturale secondo il processo di Barcellona, ma possiamo anche andare al di là del processo di Barcellona, quindi il dialogo culturale senza aggettivi, senza definizioni, deve portare ad una combinazione armoniosa delle diversità culturali anche religiose, deve basarsi sulla libertà di coscienza, deve svilupparsi senza restrizioni e in tutte le dimensioni, deve esercitarsi soprattutto nella neutralità dello spazio pubblico. Vorrei lanciare un messaggio conclusivo: soltanto uno spazio pubblico laico è il luogo dove si sviluppa il dialogo tra culture.

Andrea Corvo

Un sentitissimo grazie al ministro Risi per la splendida relazione.

A questo punto desidero dare il più cordiale benvenuto al presidente della provincia, onorevole Franco Antoci e all'onorevole Innocenzo Leontini che siamo lieti di avere oggi qui tra noi. Grazie per essere qui.

Proseguiamo con i nostri lavori; do la parola al prof El Houssi che tratterà il tema, come avete potuto vedere dal nostro programma, "Trait d'union tra l'Oriente e l'Occidente. Un regno della via di mezzo: due rive, due universi."

Abdelmajid El Houssi

"Trait d'union tra l'Oriente e l'Occidente. Un regno della via di mezzo: due rive, due universi."

Allora, ringrazio gli organizzatori di questo incontro, il sindaco di Ispica, l'avvocato Piero Rustico, l'assessore alla cultura e in particolar modo l'amico, ormai, dottor Andrea Corvo e la sua equipe per aver aperto questo spazio sul Mediterraneo, questo spazio arabo-mediterraneo a me che arrivo dall'altra parte, dall'altra riva e spero che questo incontro continuerà.

Nel Medioevo lungi dall'accontentarsi d'aver salvato il patrimonio greco dalla scomparsa e dall'oblio, poi d'averlo trasmesso all'Occidente dopo averlo metodicamente ordinato, gli Arabi hanno creato la fisica e la chimica sperimentali, l'algebra e l'aritmetica nell'accezione attuale del termine, la trigonometria sferica, la geologia e la sociologia.

Oltre le innumerevoli scoperte e invenzioni preziose nel campo delle scienze sperimentali, scoperte e invenzioni spesso plagiate e falsamente attribuite ad altri, gli Arabi hanno tramandato alla posterità il regalo indubbiamente più prezioso di tutti: un metodo di ricerca scientifica che ha preparato all'attuale sviluppo, quanto prodigioso, della conoscenza, del dominio della natura.

L'uno dei primi grandi dell'Occidente che, toccato dal soffio vivificante dello spirito arabo, non temette di accoglierlo come alleato, fu allo stesso tempo l'uno dei suoi più grandi imperatori, Federico II de Hohenstaufen, al momento stesso in cui venne a stabilirsi a Palermo.

Siamo nel XIII secolo, ed è proprio nella Sicilia dei Normanni e di Federico II che è nato l'Occidente moderno di cui lo spirito arabo è stato l'ostetrico. In questo regno situato tra due universi, il genio del Nord e il genio arabo s'incontrarono nella persona di Federico II. Così si realizzò quello che Goffredo di Viterbo aveva anticipato all'imperatore Enrico VI prima della nascita di suo figlio: Federico riconciliò l'Oriente e l'Occidente, per poco tempo forse sul piano politico, ma in compenso per secoli nel campo culturale. Stabilito quindi a Palermo, Federico II aggiunge alcuni pezzi strani ai gioielli della corona: gli abiti tra cui il più bello e il più prezioso di questi distintivi del Sacro Romano Impero è il manto regale. Si ornerà di questo mantello per ricevere a Roma la corona imperiale.

Al centro della stoffa purpurea una palma di dattero porta dei frutti d'oro. Da ciascun lato dell'albero un leone potente schiaccia con le sue pesanti zampe un cammello steso a terra. Il campo di battaglia rosso e dorato, adornato d'una bordura bruna e d'una doppia fila di perle, è orlato con una larga banda sulla quale il ricamatore ha inciso in lettere d'oro il luogo e la data dell'adempimento di questa ammirabile opera d'arte: "Eseguito nel laboratorio reale dove felicità e onore, prosperità e perfezione, merito e gloria hanno la loro sede...nella città di Sicilia nell'anno 511."

L'iscrizione che orna il bordino del manto imperiale tedesco è ricamato a caratteri arabi, e il ricamatore arabo abituato a contare gli anni lunari datati dalla fuga del profeta dalla Mecca a Medina, ha trovato poche difficoltà visto che in Sicilia l'annata della moneta di stato è anch'essa segnata in base all'egira. Per quale sovrano il ricamatore ha quindi ornato un prezioso mantello purpureo con questi due animali del deserto, il leone e il cammello?

L'anno 511 dell'egira corrisponde all'anno 1133 dell'era cristiana. Nella "città di Sicilia", cioè Palermo, è appena stato incoronato con la gran pompa di un potentato orientale il re Ruggero II, figlio del conte normanno Ruggero I, conquistatore dell'isola che spossessò gli Arabi del loro dominio meridionale

dell'Occidente. È la vedova di Ruggero I, la contessa Adelasia, donna energica e intelligente che per prima ha fatto di Palermo, antica residenza del califfo, la capitale del regno normanno. Spostando così il centro di gravità del giovane stato dalla regione orientale greco-bizantina, cioè da Messina, verso il centro arabo dell'isola, ha determinato allo stesso tempo la via da seguire: il dialogo di due culture, di due religioni, di due rive, di due universi. E suo figlio Ruggero II, dopo aver annesso l'Italia meridionale al regno ereditato da suo padre, potrà ormai esigere dal Papa, il suo signore, d'essere incoronato a Roma.

Fu quindi per il suo sovrano Ruggero II, “re delle due Sicilie”, che Abdallah, il ricamatore arabo, concepì questo fiero simbolo del potere reale: il leone, animale araldico della dinastia normanna, mentre calpesta il cammello.

Ma questo stesso ricamatore non avrebbe potuto, quanto a lui, fornire il minimo esempio d'una così crudele tirannia!

Duecento anni prima gli antenati di Abdallah avevano lasciato Kairouan, capitale dell'Ifriqiya sino dal regno di Oqba conquistatore dell'Africa del Nord, e avevano fatto vela verso la Sicilia. Grazie ai loro pozzi e alle loro norie, erano riusciti a trasformare il suolo arido dell'isola, così spesso calpestato dagli eserciti, in un magnifico giardino ricolmo d'acqua. Avevano portato con sé dalla Tunisia delle palme da dattero e dei frassini, avevano piantato aranci, pistacchi, mirra e zafferano. Avevano offerto a questo paese una nuova ricchezza coltivandoci dei campi di cotone e di canna da zucchero, e l'avevano adornato d'una ghirlanda di cashbas fiabesche e di moschee favolose – geografi arabi dell'epoca ne contano almeno trecento per la città di Palermo nel 970. Palazzi e moschee si rinviano le voci di cantori, mentre filosofi e medici, naturalisti e matematici vi dispensavano il loro sapere. Era lì che gli eruditi scrivevano le loro opere su fogli bianchi e fini, la prima carta ad arrivare sul continente molto prima che la Spagna non la trasmettesse all'Occidente. Era lì che i poeti componevano i loro versi scritti in uno stile

che né i Greci, né i Latini avevano conosciuto, e il cui lirismo avrebbe presto ispirato l'arte poetica dei Trovatori e di quella che sarà più tardi la Scuola Siciliana di cui Dante e i poeti del Dolce Stil Novo conoscono la grandezza.

Quest'isola che gli aveva offerto felicità, prosperità e fama, è diventata la loro patria. E quando il leone normanno le si gettò sopra, numerosi furono coloro che credettero di non poter sopportare "il giogo crudele dei vili infedeli" e, una volta esiliati si consumarono per la nostalgia della loro lontana patria "dove il raggio di sole dispensa alle piante un ardore amoroso che riempie l'aria di profumi, dove si prova un rapimento che scaccia tutti i pensieri, dove si prova una gioia che annienta il minimo piccolo seme d'avversità".

Come una furia di lupi randagi delle foreste

Che devasta tutto al suo passaggio

La sventura si è abbattuta ormai

Sui campi di Sicilia e li devasta.

È così che il poeta Ibn Hamdis, emigrato a Siviglia, s'immaginava gli orrori del nuovo regime.

Mi nascondi un paradiso

O Mare! Sulla tua altra riva

Non conoscevo la sofferenza, ma solamente l'allegria

Nella mia lontana patria diletta

Una volta, quando ci abitavo,

Lì vedevo brillare il sol levante,

Ma ora esiliato in preda alla tristezza

Non vedo più che il sole al suo declino.

*Oh, poiché non mi è permesso
Di traversare il mare per raggiungere il mio paese,
Cosa che risponderebbe al mio desiderio,
Appagherebbe la mia speranza, la mia sola speranza,*

*M'imbarcherò dunque su una falce di luna
Su cui raggiungerò le coste della Sicilia
E là, in questo paese che da così lontano mi chiama,
Là, mi getterò nelle braccia del sole.*

Nonostante la sua profonda nostalgia, il poeta rifiuta tuttavia di ritornare nella sua patria sottomessa da stranieri.

Le piaghe di coloro che sono rimasti nell'isola sono cicatrizzate, le loro lacrime asciugate. I vincitori si sono mutati in vinti dei loro nuovi sudditi, in discepoli della loro civiltà. È questo che mi ha interessato nella storia di quest'isola. Ed è da qui che inizia il mio libro *Une journée à Palerie* con il mio primo scalo sull'altra riva del Mediterraneo.

Ebbene sì, appena sbarcati in Sicilia, ecco i Normanni immersi in mezzo a una bellezza e un'eleganza che neanche immaginavano, carpitati dallo splendore dell'architettura, affascinati dalla sensualità tenera e appassionata dalla lingua poetica, soggiogati dalla qualità dell'erudizione, a tal punto da lasciarsi prendere fin troppo volentieri dai sortilegi di un universo incantatore. Perché d'altronde la prodigiosa forza d'attrazione di quest'universo al quale tutti i non musulmani, quali che siano il gruppo etnico e la religione, cedono non appena entrano in contatto con essa, non si sarebbe esercitata su di loro? I cavalieri cristiani in Terra santa, il loro re Baduino in primis, non hanno infatti abbandonato qualsiasi spirito di crociata e disdegnato le severe rimostranze del Santo Padre per adottare gli usi e costumi dei loro nemici, dal bando della carne di maiale fino al conio di monete incise con massime prese dal Corano?

Senza rinunciare per questo a “levare il pugno armato contro i nemici di Dio”, si sono talmente bene assimilati a questi che il loro cronista di Gerusalemme può annunciare fieramente: “Noi che eravamo Occidentali siamo diventati dei veri Orientali”.

Quanto ai nuovi padroni della Sicilia, anche se vassalli della Santa Sede di Roma, non avendo nessun obbligo religioso che ponga loro problemi di coscienza, non possono che proseguire tanto più di buon grado sulle orme degli emiri arabi. Non si accontentano di occupare le casbah fiabesche di coloro che hanno sottomesso. Costruiscono a loro volta con lo stesso spirito dei loro predecessori; nel cuore di giardini magnifici cosparsi di fontane e giochi d’acqua, s’innalzano nuovi palazzi il cui ornamento architettonico resta tipicamente musulmano: stalattiti e ogive. Non temono nemmeno di dare a questi palazzi dei nomi arabi, né di dedicarli al nome di Allah:

Nel nome di Dio Clemente e misericordioso!

Fermati e guarda!

Scoprirai uno splendido edificio

Che appartiene al miglior re della Terra, Guglielmo II.

È questo che si legge ancora oggi in arabo all’entrata del Palazzo Al Aziza che i siciliani chiamano semplicemente *la Zisa*.

Ma ancora per sdegnare di cambiare il ruvido farsetto di lana con un abito di seta morbida, leggera e vaporosa, ci vorrebbe un ascetismo per il quale i baroni normanni, non meno che le loro spose non provano la minima propensione. Non è più naturale, al contrario, che abbiano preferito iniziarsi alla raffinatezza del mondo che avevano appena scoperto?

C’è una cosa tuttavia che non pare naturale all’Occidente convinto di condurre una guerra santa contro i nemici della fede, una cosa che sembra perfino incomprensibile a quei Crociati che, a Gerusalemme come a Damietta,

sguazzano nel sangue degli infedeli: per la prima volta nella storia della cristianità, i Normanni fanno prova, nei confronti di coloro che non condividono le loro credenze, d'una tolleranza e d'una magnanimità paragonabili a quelle degli Arabi. Ecco cosa li innalza al di sopra di tutti i conquistatori cristiani e che certo spiega lo straordinario progresso del loro stato, un progresso che ha eguali nell'Occidente e che porterà frutti sontuosi.

È unicamente per opportunismo politico che i Normanni hanno evitato di distruggere, di sgozzare i “pagani” sottomessi al loro dominio? Sono forse le circostanze che hanno costretto i Normanni ad una moderazione per cui non si sono distinti nel corso delle loro selvagge incursioni attraverso l'Europa dove hanno seminato ovunque terrore al loro passaggio? O forse è il contagio della magnanimità araba che li ha contaminati? Rispetto? Ammirazione?

In ogni caso, l'attitudine dei Normanni vis-à-vis dei loro sudditi musulmani è caratterizzata da una tolleranza assolutamente inconcepibile per il resto dell'Occidente cristiano, che si tratti di cavalieri teutonici o anche di conquistadores spagnoli. Non si crederebbe di risentire le parole del capitano 'Amr Ibn 'As prima della capitolazione di Alessandria, quando sotto le porte di Palermo, il duca Roberto Guiscardo accorda ai musulmani assediati la vita salva e la conservazione dei loro beni e allo stesso tempo garantisce loro la libera professione della loro religione?

Tanto più che, dopo la resa, mantiene la sua promessa! Non ci si crederebbe di fronte alla magnanimità araba quando il conte Ruggero, fratello di Roberto, ripone tra le mani dell'emiro arabo vinto l'amministrazione della capitale siciliana che ha appena conquistato? E quando il conte Ruggero I assicura esplicitamente ai suoi sudditi normanni cristiani le loro libertà religiose e civili tradizionali, non ci si crederebbe tornati al tempo in cui i vincitori arabi autorizzavano i loro sudditi non musulmani a vivere secondo la loro propria legge e fede? Esiste tuttavia una leggera differenza tra il passato arabo e il tempo della conquista della Sicilia da parte dei Normanni, poiché questa volta

non sono i vinti che prendono i loro vincitori per modello! Sono al contrario i vincitori, dei vincitori cristiani, che adottano il modus vivendi di coloro che hanno sconfitto, dunque questa volta ancora quello dei musulmani!

Si tratta proprio d'una mentalità che emerge dallo spirito islamico – identica su questo punto al modo di vedere germanico eretico di Teodorico: “Nessuno può essere obbligato a credere contro la sua volontà” – quando il conte normanno vieta di allontanare i suoi sudditi musulmani dalla loro religione con la costrizione o la persuasione. Il vescovo inglese Anselmo, penetrando sotto le tende arabe piantate davanti i muri di Capua, subisce la collera del principe dei Normanni che l'accusa d'aver cercato di catechizzare i suoi soldati arabi. “A quale movente il conte Ruggero di Sicilia ubbidisce non tollerando che un musulmano abbracci il cristianesimo, non voglio cercare di saperlo, ma Dio giudicherà!” scrive il biografo di Sant'Anselmo.

Abdallah, il ricamatore del re Ruggero II, sa molto bene e da molto tempo che la pressione esercitata dal leone normanno non pesa che molto leggermente sulle spalle dei suoi compatrioti. Costoro frequentano liberamente le loro scuole, le loro moschee, i loro bagni pubblici e i loro mercati. Il re accorda loro tutta la sua fiducia. Recluta nei loro ranghi alti funzionari dell'amministrazione e anche un esercito, totalmente devoto, che reprime l'uno dopo l'altro gli ammutinamenti dei baroni apuli (pugliesi).

Il contributo dei suoi sudditi arabi gli è indispensabile se vuole organizzare e consolidare il suo giovane stato. Li ammette alle cariche più elevate, non solo dell'amministrazione ma anche dell'esercito e della corte. Facendo questo, scrive un cronista arabo, “adottò gli usi dei re musulmani e introdusse alla sua corte nuove cariche che i Franchi ignoravano”. Come la carica d'ammiraglio.

Una volta sottomessa l'isola, serve, in effetti, una flotta permanente capace di assicurarne la difesa, una flotta come quella degli arabi. Essendo la città marittima la più importante, è Palermo che fornisce il corpo di dirigenti delle

forze navali, e l'emiro di Palermo ha naturalmente la carica di "emiro", di comandante della flotta: è *amir ar-rahl*, ossia ammiraglio.

Sotto il regno di Ruggero II, l'ammiraglio occupa il posto più alto dello stato e gode della fiducia totale del sovrano. A questo punto, il primo rappresentante dell'ammiraglio (carica araba) non è stato scelto tra i comandanti provati delle flottiglie di "drakkars" normanni. Il primo ammiraglio della marina cristiana è un arabo convertito, Abderrahman an-Nasrani, meglio conosciuto con il nome greco cattolico di Christodulos. Già sotto il regno della madre di Ruggero, comandava le forze navali e terrestri. Ma Ruggero II affida anche al suo "seguace" le cariche di giudice supremo, di protonobilissimus e di protonotario.

Il successore di Christodulos, secondo ammiraglio del regno normanno, arabo anche lui, succederà a più alte dignità ancora, a più grandi onori. Giorgio d'Antiochia è al tempo stesso un organizzatore e un finanziere prodigiosamente dotato. Anche se cristiano, è arrivato molto giovane al grado di vizir onnipotente del sovrano ziride di Mahdia, in Tunisia. Questo personaggio energico ed intraprendente che, alla morte del suo padrone, volendo sfuggire all'intolleranza del suo nuovo signore, offre i suoi servizi alla corte reale normanna, è esattamente l'uomo di cui Ruggero ha bisogno. Nel momento in cui la corte e i cittadini di Mahdia sono riuniti nella grande moschea per la preghiera del venerdì, mascherato da marinaio, il ministro delle finanze sale in segreto con i suoi compagni a bordo di un corriere normanno di Palermo venuto a cercarlo con la scusa di portare un messaggio al principe di Mahdia.

Riceve innanzi tutto un comando della marina. Ma con la rapidità che gli è solita, brucia le tappe per innalzarsi ben presto al di sopra di tutti i suoi superiori. Sotto il comando supremo di G. d'Antiochia, elevato al grado di "ammiraglio degli ammiragli", e grazie al suo smagliante talento d'organizzatore, la flotta siciliana diventa, all'immagine della flotta araba, una

formazione permanente e un'arma determinante; farà strada un giorno verso le coste nordafricane per conquistarvi delle basi operative e uscirà vincitrice dal suo primo impegno.

In quaranta anni Ruggero ha imparato ad apprezzare in Giorgio d'Antiochia, e più che in alcun altro personaggio della sua corte, una rettitudine senza pecche, un profondo sentimento del dovere e una incorruttibile probità. Sin dal 1132, parla in un documento del suo grande ammiraglio Giorgio come del “ primo personaggio del suo regno”. Quando, 20 anni più tardi, quest'uomo indispensabile al quale il re deve più che a chiunque altro, verrà a mancare, l'uno dei suoi nemici si vedrà, suo malgrado, obbligato a riconoscere che “il re di Sicilia non aveva nessuno da mettere al suo posto”.

L'amicizia che prova il sovrano per uomini così eminenti svegliò naturalmente una grande simpatia da parte dell'ambiente arabo-musulmano. Questi vanno e vengono liberamente dal re che si intrattiene con loro, gli domanda informazioni e consigli, attira presso la sua corte i loro poeti e i loro poeti e i loro eruditi e incarica numerosi sapienti di tradurre le opere arabe e greco-arabe; a costo di scontentare i Normanni, prende più d'una volta il partito dei musulmani che una controversia oppone ai cristiani. “Rispettava i musulmani – nota lo storico arabo Ibn al-Atir – intratteneva con loro eccellenti relazioni e li proteggeva dai Franchi. Anche i musulmani amavano il loro sovrano”.

Sono gli Arabi che scrivono i poemi alla sua gloria, sono gli Arabi che, alla morte del suo primogenito Ruggero, il più intelligente e dotato dei suoi figli, compongono delle elegie commoventi, sono le donne arabe delle più grandi famiglie che, alla morte del suo ultimo figlio e successore, “si raggrupparono in abito da lutto intorno al palazzo, i capelli sparsi, facendo risuonare l'aria dei loro lamenti strazianti, mentre le loro servitrici andavano attraverso le vie della città cantando nenie”. E sono ancora degli Arabi che hanno impresso la sua immagine nella memoria della posterità, non un'immagine personale

idealizzata, come quella che s'iscrive sulle monete, ma un ritratto affettuosamente dipinto all'immagine dell'incomparabile personalità di questo sovrano, uomo di stato e legislatore, spirito scientifico appassionato di matematica, di economia e di geografia, protettore anche delle arti.

È parimenti ai suoi sudditi arabi che Ruggero II, il più giovane sovrano d'Europa, deve credersi, e di conseguenza affermarlo alla storia, d'essere anche il più ricco: lo deve alla loro abilità a mettere in valore la terra, alla loro incomparabile organizzazione in materia di finanze e imposte come anche all'acquisizione dei loro metodi d'amministrazione e alla loro legislazione. All'origine di questa ricerca favolosa, bisogna rilevare anche le risorse provenienti dalle imposte fondiari pagate dagli Arabi delle coste dell'Ifriqiya, quelli che il creatore della flotta, l'emiro ar-Rahl al-Akbr Giorgio d'Antiochia ha saputo disporre grazie ad un attacco audace e rapido, sotto il regno di Ruggero; il quale tuttavia, con lo spirito di tolleranza che gli era proprio, lasciò ai governatori del vigneto la cura d'amministrare il loro territorio. È grazie, in fin dei conti, a un Arabo che Ruggero ha potuto allora, cosciente e fiero della sua potenza, chiamarsi "Re di Sicilia, d'Italia e d'Africa". Cosa che non poteva mancare di ispirargli il desiderio d'abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'universo di cui era ormai il padrone; l'idea di un "Mar Mediano" che non poteva germogliare che in Oriente e a partire d'Oriente! Ed è ancora un altro Arabo di cuore e di fatto, che disegnerà per lui l'immagine della terra, come l'hanno fatto settanta geografi di Bagdad per il loro sovrano al-Ma'mûn. Il re di Sicilia, d'Italia e d'Africa fa venire alla sua corte il geografo arabo più reputato del suo tempo, Al-Idrissi di Ceuta.

"Il primo dei sovrani moderni è proprio Federico II", ci insegna Jacob Burckhardt pensando naturalmente alla lunga stirpe dei principi del Rinascimento. Federico II assomiglia ai grandi sovrani arabi, come Al-Mamoun o Al-Kamil. Come le foglie d'un medesimo albero, il sultano d'Egitto e il re di Sicilia hanno un gran numero di abitudini e gesti comuni: lo

stesso modo di vivere, la stessa attitudine, lo stesso comportamento nei riguardi del loro entourage, la stessa larghezza di vedute. Tutti e due sono uomini di scienza, amministratori e finanzieri eminenti, fondatori d'università, e tutti e due provano un'uguale repulsione per le inutili effusioni di sangue.

Ma queste virtù, che attraverso Federico II vanno a trasformare radicalmente la fisionomia dell'Occidente, fanno di lui più di un uomo del Rinascimento, un uomo dei tempi moderni.

Federico aveva indubbiamente delle profonde radici nel Medioevo, ma queste appartenevano tuttavia ad un universo intellettuale molto diverso da quello degli Occidentali. Ed ecco quello che ci sembra "moderno" in lui: tutto quello che, ispirato dagli esempi arabi, è fecondato dalle idee arabe.

Non era nostra pretesa che questo basti a spiegare interamente la prodigiosa personalità di Federico, ma tuttavia non la si saprebbe definire senza tener conto del fatto che i suoi antenati normanni avevano fondato uno stato che si basava su basi arabe, in poche parole senza tener conto dell'impronta della civiltà araba sulla sua patria siciliana. "Ho visitato questi paesi quando Al-Malik mi ha inviato in missione presso il loro imperatore", racconta Abou al-Fada che prosegue: "L'imperatore è un sovrano dotato d'una grande larghezza di vedute che si dedica assiduamente allo studio della filosofia, della logica e della medicina. Ama i musulmani poiché è cresciuto in Sicilia dove la maggior parte della popolazione è musulmana".

È la vita stessa che prende dunque il giovane re per mano. Sulle piazze di Palermo, nelle moschee, le chiese, le sinagoghe, nei negozi e nei mercati, nelle strade, non solamente impara le diverse lingue del suo popolo eterogeneo, scopre anche e paragona tra di loro i suoi costumi e le sue religioni. Conosce nove lingue, tra cui l'arabo che parla bene come la sua lingua materna, calcola in arabo e s'istruisce presso mercanti arabi e imams nell'arte raffinata dei dibattiti e controversie su Dio e il mondo. Il Caid – giudice di tutti i musulmani di Palermo – insegna al bambino la dialettica e la

filosofia arabe e mette tra le sue mani i libri arabi che gli permettono di soddisfare la sua sete di conoscenza e “di respirarne i profumi balsamici”, come ci dirà lui stesso nel linguaggio fiorito caro agli Arabi.

Se è vero che le sue impressioni di gioventù si sono impresse in modo indelebile nello spirito del bambino, è allora certo che hanno determinato l’orientamento di tutta la sua esistenza da sovrano. Orientamento dovuto ugualmente all’impronta lasciata dai suoi antenati normanni. Poiché è al fato d’aver vissuto in un regno dove molte civiltà hanno ricevuto il diritto di sbocciare liberamente che deve il suo rispetto delle religioni e usi stranieri. È a tutto questo che deve – e che la Sicilia deve insieme a lui – la sua capacità a mettersi al livello dell’anima orientale e del suo universo intellettuale. È da qui che trae gli elementi essenziali della sua cultura e della sua filosofia, il colore molto particolare di tutto quello che lo innalza al di sopra dei suoi contemporanei e il suo gusto marcato per tutto ciò che è arabo, uomini e cose. Alcune cose sono state dette un giorno in lingua araba, come in quella latina e greca, non si può liquidare così facilmente quello che certi scrittori occidentali chiamano l’antico, non il passato, quello che è morto di morte naturale, come dicono certi scrittori arabi, ma questi monumenti e questi testi sulla Sicilia che sono stati scritti alcuni secoli or sono, continuano ad illuminarci e a parlarci, a suggerirci di costruire il dialogo tra le etnie, le religioni e le civiltà, insomma di tentare quotidianamente il dialogo tra gli uomini. Questi testi sono ancora qui, meritano d’essere letti e applicati oggi più che mai.

In verità le culture mediterranee sono più intrecciate tra loro di quanto non lo si creda. Il concetto Occidente-Oriente trova la sua polarità all’interno proprio della civiltà islamica. L’Islam stesso si fa strada all’interno dell’Europa. D’altronde è riuscito laddove il cristianesimo sarebbe riuscito: nell’esperienza spirituale, come sostengono d’altra parte certi ricercatori del settore. Il sufismo gestisce l’eredità cristiana all’interno della fede islamica. Questo è l’esempio di Hallaj, d’Ibn Arabi, e di tanti altri. Storicamente, nella mistica cristiana, c’è

un vuoto tra i Padri del deserto e i mistici della Controriforma (Giovanni della Croce, Teresa d'Avila): il sufismo dell'Andaluso Ibn 'Arabi permette di capire questa evoluzione, e manifesta l'intreccio delle due culture, la loro solidarietà.

Ho tentato con i miei viaggi e soprattutto con i miei libri e i miei studi sulla storia della lingua francese o italiana – come le mie ricerche sugli arabismi nelle lingue romanze che continuano ormai da due decenni – di costruire, tessere un filo genealogico che sarebbe quello della relazione, e non quello dell'antagonismo. Se osservate l'architettura di Palermo, vedrete bene che la Sicilia ha avuto la fortuna – come lo sottolineano tutti i viaggiatori venuti dal Nord – d'essere posseduta, di volta in volta, da popoli fecondi, venuti ora dal Nord ora dal Sud, che mescolano in un modo inaspettato e affascinante, le influenze più contrastanti. Qui, è nata un'arte speciale, mai vista altrove, dove domina l'influenza araba, in mezzo ai ricordi greci e perfino egiziani, dove le austerità dello stile gotico, apportato dai Normanni, sono temperati dalla scienza ammirabile dell'ornamento e della decorazione bizantine.

E come diceva Viollet-le-Duc, l'architettura è proprio lo specchio dell'ideologia. Bisogna, di fronte alle etichette dell'antagonismo eterno, ricordare tutto questo... C'è forse qualcos'altro da fare piuttosto che spiare sempre l'emergenza di un futuro nemico. Per questo, ascoltiamo quello che ci suggerisce uno scrittore arabo: “Ricordare agli Arabi che non sono invulnerabili, e che una tradizione non rinnovata, pur si ricca, può finire per perdersi. Dire agli Occidentali che il loro desiderio d'egemonia radicale non può realizzarsi che a forza di genocidi”.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Andrea Corvo

Grazie professor El Houssi per questa mirabile, non dico relazione ma lezione sulla cultura araba-occidentale e soprattutto per aver tracciato, in maniera così straordinaria, un quadro della Sicilia del decimo secolo e per aver parlato così egregiamente del nostro imperatore Federico II.

Do adesso la parola al professor Pellitteri il quale tratterà il tema “ La Sicilia islamica come anello di congiunzione: storia e attualità”.

Antonino Pellitteri

“La Sicilia islamica come anello di congiunzione: storia e attualità”

«L'emiro Abd-el-Kader è giunto in Messina la sera del 23 dicembre sul piroscampo da guerra francese, che deve portarlo in oriente; è rimasto sul bordo di quel naviglio il 24, ne è disceso nel dì seguente per fare una breve corsa fino a Taormina ed a Giarre. Così lo stupendo spettacolo che offre il monte di Sicilia in eruzione, e le grandezze dell'arte antica in una città, che tenne forte contro i Saraceni, anco quando intera Sicilia piegavasi sotto il loro dominio, han fermato l'attenzione dell'uomo, il cui nome grandeggia gigante nella storia della conquista francese dell'Algeria. Ed egli durante la sua corta dimora nell'isola, ha voluto visitare i luoghi che furono teatro delle gesta dei suoi antichissimi antenati, perciocchè contro Taormina, ultimo propugnacolo dei greci, combattè per sette interi mesi il califfo al-Moezz nel 962, e la riportata vittoria il fece orgoglioso vanto, che volle dal suo nome fosse la città chiamata Almoezzia.

Giusta gli ordini dell'augusto nostro Monarca, l'emiro Abd-el-Kader si ebbe in Messina la più cordiale accoglienza , perciocchè l'Intendente della

provincia recatosi sul bordo del piroscampo, appena questo gettava le ancore, salutò l'illustre viaggiatore, disponendo poi che una guardia di onore di soldati di arme lo scortasse e che il Capitano d'arme del Distretto gli servisse di guida per tutta la via fino a Taormina e Giarre».

Così il "Giornale Ufficiale di Sicilia", pubblicato a Palermo il 28 Dicembre 1852, nella colonna dedicata all'"Interno", riferiva della breve visita a Taormina – *al-Mu'izziyyah*, voluta dall'emiro 'Abd al-Qadir, capo della resistenza algerina all'aggressione francese, e grande shaykh mistico, durante il viaggio che dalla Francia lo conduceva, assieme agli uomini della sua famiglia in esilio verso il Vicino Oriente ottomano (a Bursa prima, a Damasco poi).

Si tratta di un breve testo, assai significativo, rappresentando chiaramente, come ci sembra, il nesso tra attualità politica e recupero della memoria storica, nell'ambito della ricerca di una giusta collocazione della Sicilia nel bacino del Mediterraneo. La qual cosa costituì il filo unificare i diversi momenti in cui si articolò il dibattito storico-culturale nell'Ottocento siciliano e agli inizi del secolo ventesimo, incentrato sulle questioni delle lettura e/o rilettura delle fonti e della rappresentazione dell'Altro, azione legata ai temi della percezione, del ricordo, dell'immaginazione e del significato.

Sotto tale profilo è utile ricordare ancora la visita a Palermo dello shaykh al-imam Muhammad 'Abduh, considerato tra i principali esponenti del movimento ri-formatore musulmano (*al-harakah al-islahiyyah*). Fu in Sicilia nel 1902 (1321 dell'egira) nel quadro di un viaggio in Nord Africa ed in Europa. Aveva visitato Tunisi e Algeri, incontrando i rappresentanti locali del cosiddetto modernismo musulmano, si era recato in Francia, e, sulla via del ritorno via mare alla volta di Alessandria, si era fermato a Messina. Questa città costituiva, prima del tremendo terremoto del 1908, uno scalo marittimo importante nelle rotte tra Europa e Oriente arabo-musulmano, secondo un'antica tradizione, sperimentata anche all'epoca della presenza dell'Islam

nella Sicilia medievale, a cui fa cenno, come è noto, l'andaluso Ibn Gubayr nella sua celebre rihlah, scendendo a Messina durante il difficile ritorno in Andalus.

Lo shaykh 'Abduh conosceva le vicende legate alla storia della Sicilia islamica, Siqilliyyah in arabo, e intendeva approfondirle visitando Palermo, città capitale, al-madinah secondo una suggestiva menzione araba, dei musulmani di Sicilia. La fonte principale che ci parla della visita di 'Abduh a Palermo e a Messina restano alcuni articoli pubblicati sulla rivista cairina al-Manar tra il 1902 e il 1903, raccolte successivamente dallo shaykh sirolibanese Muhammad Rashid Ridà in un'opera dal titolo "Tarikh al-ustadh al-imam al-shaykh Muhammad 'Abduh (Cairo, 1931, 2 voll., capitolo *Bab al-rahlat al-'ilmiyyah wa'l-tarikhiyyah* vol. II, pp. 473-91. Dopo essere arrivato a Palermo, lo shaykh 'Abduh prese alloggio presso l'Albergo Centrale di via Roma e si recò alla Biblioteca Nazionale e all'Archivio di Stato per consultare opere in arabo, manoscritti ed altro materiale riguardante la storia della presenza islamica in Sicilia. E' attraverso la visita ai monumenti d'epoca normanna, alcuni dei quali di pura architettura islamica, che lo shaykh 'Abduh prende coscienza di quanto importante sia stato il ruolo dell'Islam nel configurare uno status della Sicilia nel Mediterraneo, quale halqah li'l-wasl o anello di giunzione. Interessanti sono le considerazioni dello shaykh dell'Azhar sulla presenza araba e musulmana, sul rapporto tra le diverse religioni monoteiste, sui normanni e sulle relazioni tra potere non musulmano e musulmani siciliani, rimasti nell'isola dopo la riconquista dei normanni. A tale proposito scriveva 'Abduh che nei primi anni del dominio cristiano: "gli arabi godettero della piena libertà nell'esercizio del culto della loro religione e nell'amministrazione diretta dei loro affari" (p. 475). La visita al Palazzo reale o Palazzo dei Normanni, il Qasr degli arabi e il kassarù dei palermitani, svela all'illustre ospite la bellezza della camera di Ruggero con le riproduzioni di raffinata fattura islamica, fatimide e iranica, il cofanetto intarsiato e coperto da

incisioni d'oro, l'orologio con le iscrizioni in arabo, greco e latino. Vicino al Palazzo è sita la chiesa di San Giovanni degli Eremiti; in presenza delle bellissime cupolette rosse e del minareto che le sovrasta, lo shaykh egiziano, accompagnato dal prete cappuccino Gabriele Maria da Aleppo, non potè non rilevare, che, seppur chiesa, quel tempio era sicuramente un omaggio all'Islam. La stessa cosa si può dire per la visita al Palazzo della Zisa (Qasr al-'Aziz), edificio di architettura islamo-fatimide, costruito in epoca normanna. La sala della splendida fontana tipo salsabil, può essere considerata esempio tra i più illuminanti. Ma la parte forse più interessante del soggiorno di 'Abduh a Palermo è quella riguardante la visita al Convento dei Cappuccini e all'annessa scuola di arabo per i missionari che si recavano nel mondo islamo ottomano. Ad accogliere lo shaykh dell'Azhar fu il cappuccino Gabra'il Maria di Aleppo, ex maronita, che insegnava arabo, utilizzando metodologie e materiali didattici in massima parte importati dal Libano. Scriveva in proposito lo shaykh 'Abduh: <<i>i cappuccini possiedono a Palermo un convento che comprende una cappella, una scuola e due cimiteri. La cappella è una piccola chiesa come tante altre, per cui non vale la pena dilungarsi. La scuola invece è stata fondata per l'insegnamento delle lingue, delle arti, delle scienze e di quant'altro necessitano i missionari, cui è stato affidato il compito di fare appello (al-da'wah) alla religione cristiana, di predicare il Vangelo, di diffondere tutto quel che lo zelo religioso spinge a diffondere in terre lontane, come i paesi degli Arabi, dei Turchi, dei Persiani e di altri popoli. Vi insegna la lingua araba il monaco Gabra'il Mariya al-Kabushi da Aleppo. Questi ha studiato l'arabo a Beirut; mi ha detto che tra i suoi maestri annovera il nostro amico, lo shaykh Sa'id al-Shartuni, autore di *Aqrab al-mawarid* sulla lingua. Ho incontrato questo frate e mi sono intrattenuto con lui, parlando della sua attività, del tempo trascorso in Italia, dei motivi che l'hanno spinto a risiedere in quel luogo. Mi spiegò chiaramente che era venuto qui per servire la propria religione. Insegnando l'arabo, i cappuccini si prefiggevano di diffondere (la

religione cattolica) nei paesi degli Arabi. Mentre conversava, si applicava ad utilizzare le regole grammaticali, per quanto era nelle sue possibilità, e per questo ho lodato il suo impegno. Era convinto infatti che solo uso correttamente la lingua durante la conversazione, anche se viveva in Italia, avrebbe profittato dello studio dell'arabo, per cui si comportava in conformità. Gli sarebbe stato più facile infatti comunicare con me nella parlata aleppina, alla maniera di uno di Beirut, che usa il beirutino, e di uno di Tunisi, il quale usa l'arabo parlato tunisino, poco importa se poi, tale parlata, sarebbe risultata a me poco comprensibile. In questa scuola si studia teologia con lo scopo sopra ricordato. Non sto a dilungarmi su tale attività, essendo chiaro che lo studio di tale scienza è funzionale all'attività missionaria, come facilmente può capire chi è addentro ad affari relativi all'appello alla religione...Questo frate insegnante di arabo nel Convento ha adottato un metodo semplice nella didattica delle principali nozioni grammaticali dell'arabo ad uso degli italiani. Propone la regola grammaticale araba, quindi la spiega in lingua italiana, facilitandone, per quanto più è possibile, la comprensione e l'apprendimento. Sicché, ho potuto constatare che tra gli allievi del monaco ve ne è uno che legge egregiamente l'arabo, anche se non parla bene, a causa della mancanza di esercizi di audizione e di conversazione. Oh, quanto bisogno avrebbero gli Arabi di apprendere ciò di cui necessitano per approfondire la conoscenza della loro lingua ! Ma, quanto è faticoso il lavoro, quanto è arduo il cammino, e quanto irta di difficoltà è la strada dell'Arabo che si sforza di riappropriarsi della propria lingua !! Arriva alla fine del proprio cammino, e non si accorge che non è riuscito ad andare oltre all'inizio della strada. Forse che non avvertiamo la necessità di avvicinare la meta e di semplificare il modo di raggiungere ciò di cui necessitiamo in fatto di conoscenza della lingua araba, al fine di comprendere le cose preziose che vi sono custodite, ed esprimere, suo tramite, ciò che è all'interno di noi stessi, avendo così il piacere di trasmettere la nostra lingua ai figli in modo corretto ed in stile elegante? Non è

forse giunto il momento di tornare a quanto era familiare in fatto di lingua ai nostri padri, facendo rivivere ciò che li ha fatti vivere, abbandonando quelle innovazioni deplorevoli dei loro successori, che hanno provocato la loro morte e, con essi, la nostra fine ?!>>.

A – Problemi di rilettura della storia

Il tema della rilettura della storia, delle pagine di storia relative all'Islam nell'Europa medievale e moderna, di nuovi approcci storiografici, è da qualche tempo al centro di un dibattito stimolante, che coinvolge orientalisti, come pure intellettuali e storici occidentalisti. Data la complessità del tema, specie se in connessione con il discorso politico esso può essere analizzato sotto vari punti di vista¹, delimitiamo le nostre note, funzionalmente allo scopo che si sono prefissi gli organizzatori di questo convegno palermitano, facendo riferimento, a mò esemplificativo, alla produzione storiografica siciliana della prima metà dell'Ottocento. Tale produzione, poca nota al di fuori dell'ambito regionale, avvalendosi dei risultati prodotti dalla ricerca arabistica in senso stretto, dedicò, in un'epoca di transizione e di ricomposizione degli assetti politico-istituzionali dell'isola, importante spazio al «problema» della presenza dell'Islam nella Sicilia del Medioevo, connotatosi, nella maggior parte dei casi, come quello dei diversi fattori che concorsero alla formazione di una idea sicilianista². Sicchè non interessa in questa sede formulare giudizi sul valore scientifico della suddetta produzione. Essa va presa in esame quale fenomeno intimamente legato allo svolgimento di idee e di sentimenti, impossibile da scindere o da isolare, senza rischiare, come da qualche parte si sottolinea giustamente, di sottovalutarla e/o di

¹ Si veda B.Scarcia Amoretti, "La storiografia arabistica italiana di fronte alla questione della presenza islamica nel mezzogiorno medievale", in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno Nazionale A.M.I., Bari, s. d., pp.113-21.

² Interessante è vedere sul tema G.Trovato, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale 1949. Vi si sottolinea tra l'altro: «tra le varie nazioni, dominatrici, che si avvicendarono in sicilia, nessuna gode di ricordo più popolare quanto i Saraceni; nella fantasia popolare, il ricordo di questa dominazione ha agito moltissimo» (p. IX).

impoverirla³. Quel che interessa rilevare è il dato che la moderna storiografia siciliana nel porsi di fronte al «problema», e non solo allo studio, della presenza dell'Islam nella più grande isola mediterranea, in rapporto ai processi di ricomposizione storico-politici che interessarono l'Ottocento europeo ed italiano, venne a rappresentare un fenomeno complesso, per molti aspetti, originale e anticonformista rispetto a tendenze storiografiche dominanti nell'Europa del tempo. Ciò va rilevato, sia che si analizzino altre esperienze europee della stessa epoca, sia che si guardi alla ricerca storica siciliana dei nostri tempi, compresa quella propriamente arabistica, al cui interno approcci, come quelli tracciati dall'Amari a metà dell'Ottocento, continuano a costituire consolidati percorsi e non sembrano, almeno per il momento, divenire oggetto di ri-considerazione, cosa che interessa invece la cultura orientalistica spagnola, alle prese con la specifica «questione» della presenza dell'Islam nella penisola iberica⁴.

E' fuori discussione che «on ne peut guère ajouter que des brouilles à l'immortelle Storia dei Musulmani di Sicilia», sosteneva Marius Canard⁵, ma è vero altresì che ri-vedere la storia dell'Islam in Sicilia, a cominciare dalla rilettura delle fonti consultate dall'Amari, sia avvertito da più parti come un bisogno implicante: 1) l'ampliamento del campo di indagine; 2) l'individuazione di nuovi materiali da utilizzare; 3) la riproposizione di «problemi», nel tentativo di arricchire non soltanto ciò che si considera storia culturale, ma di precisare l'idea stessa di storia politica relativa alla presenza dell'Islam nella Sicilia nel quadro generale delle relazioni mediterranee⁶. La sequela degli avvenimenti a cui ci hanno abituato le tradizionali fonti arabo-musulmane, dall'Amari raccolte ed analizzate, in gran parte dovute alla penna di storici musulmani maghrebini vissuti in epoca posteriore ai fatti narrati,

³ Cfr. F.Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, p. 39.

⁴ Vale per tutti citare P.Chalmeta, *Invasión e islamizaciòn, la sumisiòn de Hispania y la formaciòn de al-Andalus*, Madrid, 1994.

⁵ Cfr. M.Canard, "Quelques notes relatives à la Sicile sous les premiers califes fatimites", in *L'Expansion arabo-islamique et ses rèpercussions*, Variorum R., London, 1974, p. 569.

⁶ Si rinvia a *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Atti della giornata di studio, Accademia Nazionale dei Lincei (Fondazione Leone Caetani), Roma, 1995.

possono infatti spingere il ricercatore a ritenere definitivi noti giudizi storico-politici, che invece tra la fine del Settecento e la prima metà del sec. XIX furono al centro di polemiche storiografiche e del discorso politico legato al «sicilianismo»⁷. Recenti scoperte archeologiche (nella zona di Trapani e nella stessa città di Palermo); nuovi ed importanti studi a carattere socio-economico; l'edizione di fonti arabo-islamiche, si pensi a quelle sciite e fatimide, fino a qualche tempo fa sconosciute ai più, e ignote all' Amari, ancora oggi solo in parte utilizzate, rappresentano novità che ripropongono la ridefinizione del ruolo della Sicilia nel quadro della appartenenza al Dar al-Islam, come «terra di frontiera» (thagr) e di gihad⁸. Sicchè non è cosa di poco conto definire con maggiore rigore le relazioni tra la più importante isola in mano ai musulmani e l'imamato fatimita nel sec. X, sotto i diversi aspetti della storia politica e di quella culturale, della struttura del sistema istituzionale, della società e della tendenze giuridiche e dottrinali. Delineare in tal senso ed in questa sede un profilo del particolare approccio che storici ed intellettuali siciliani della prima metà dell'Ottocento utilizzarono nel porsi di fronte al fenomeno Islam nella Sicilia del medioevo, può essere utile poiché il precisare la linea interpretativa che caratterizzò la storiografia siciliana più rappresentativa nel periodo compreso tra la fine del Settecento e la produzione arabistica dell'Amari (metà del sec. XIX), costituisce, secondo noi, un contributo, senza pretesa di compiutezza, per ulteriori riflessioni intorno al dibattito attuale; alla necessità di ri-lettura della storia e di ri-fondare un nuovo spirito filosofico nella ricerca storica, proprio partendo, nel nostro caso specifico, dalla produzione storiografica dei secoli trascorsi.

Fu a partire dal XVI secolo, come è da più parti riconosciuto, che in Occidente prese avvio il processo di perfezionamento della tecnica

⁷ Le considerazioni in proposito espresse dall'Amari in *La guerra del Vespro siciliano* (Palermo, 1842) possono considerarsi paradigmatiche.

⁸ Cosa che abbiamo tentato di fare in nostri recenti contributi, quali "The Historical-ideological Framework of Islamic F...imide Sicily with reference to the Works of the Q...y† L-Nu'm...n", in *Al-Mas...q*, vol. 7 (1994), pp. 111-163 e *I Fatimiti e la Sicilia* (sec. X), Palermo, 1997.

storiografica e della metodologia, consistente in una più accurata elaborazione dei dati storico-cronologici e filosofici, durato fino alla metà del sec. XVIII. In Sicilia importante fu il contributo di Tommaso Fazello (1498-1570), ritenuto «padre della storia siciliana» e autore di una “*De rebus Siculis o Historiae Siculae*” (Storia di Sicilia) in cui la storia veniva considerata «lux veritatis»⁹, anche quando trattò la pagina di storia relativa all’Islam in Sicilia, seppur in presenza di ovvie inesattezze e tradizionali giudizi negativi (vedi la parte seconda dell’articolo); di Giambattista Caruso (1673-1724), cultore di arabistica e autore di una “*Bibliotheca Historica Regni Siciliae*” (Palermo, 1723), comprendente una “*Historiae saracenco-siculae varia monumenta*”¹⁰; di Antonino Mongitore (1663-1743), anch’egli scrittore di una “*Bibliotheca Sicula*”¹¹. Ma fu senza dubbio negli ultimi decenni del Settecento che la diffusione delle nuove correnti legate all’Illuminismo stimolò anche in Sicilia storici ed intellettuali nella ricerca di nuovi approcci storiografici, volti a precisare il quadro giuridico-sociale della storia «patria», escludendo l’erudizione fine a sé stessa, che, talvolta, aveva caratterizzato il periodo precedente. Nel volere affermare l’amore per la ricerca e per il valore della storia, si tese a dimostrare un’idea, un principio, una interpretazione¹².

Gli studi arabistici in senso stretto del periodo compreso tra la fine del Settecento e gli inizi del sec. XIX incoraggiarono il desiderio di acquisizione di nuove conoscenze, meno approssimative, che in Sicilia si aveva del passato islamico, sollecitando interessi ed indagini più rigorosi nel quadro della riscoperta del «grande momento», che per la Sicilia avrebbe rappresentato l’epoca arabo-normanna, la cui crisi, specie quella relativa all’ordinamento

⁹ T.Fazello, *Storia di Sicilia*, 2 voll., Palermo 1990 e 1992, presentazione di M. Ganci, p.6. La parte dedicata all’Islam nella Sicilia del medioevo è nel 2 vol., pp. 347-385.

¹⁰ Cfr. U.Rizzitano, “Un secolo di studi arabistici siciliani”, estratto da *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, s.d., pp.54-55.

¹¹ Cfr. F.Brancato, op. cit., p.53.

¹² Fare un elenco completo delle opere storico-culturali non arabistiche in cui è esplicitato l’approccio suddetto sarebbe troppo lungo. Vale la pena comunque citare a mò d’esemplificazione quelle che riteniamo più interessanti: P. Lanza di Scordia (m.1855), *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1759*, Palermo 1836; A. Narbone (m.1860), *Istoria della letteratura siciliana*, Palermo 1856: il vol. IV è interamente dedicato alla cultura arabo-islamica in Sicilia, ben 358 pagine; G. Picone (1901), *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866: la quinta memoria è dedicata a Agrigento musulmana (pp.351-448).

«autonomistico», avrebbe segnato l'inizio della decadenza della maggiore isola mediterranea¹³. La produzione storiografica siciliana, quella più rappresentativa, del periodo a cavallo tra il Settecento e il secolo successivo, considerò sostanzialmente positivo l'avvento dell'Islam nella Sicilia del sec. IX. L'arrivo delle truppe guidate dal qadi Asad Ibn al-Furat avrebbe aperto una nuova era: « fu dono de' Saraceni la diuturna straniera pace, in braccio a cui posarono i Siciliani nel corso di dugent'anni», sottolineava Saverio Scrofani (m.1835) evidenziando i fattori relativi 1) alla cultura: «fecero (gli Arabi) rifiorire belli studi...più che mai ampiamente ve li promossero»; 2) all'amministrazione e all'ordinamento giuridico: «divisero essi in più parti providamente quell'isola...v'intromessero gli emiri, gli alcaidi, i gaiti e con questi, nuovi limiti alla proprietà, a' contratti, alle successioni de' privati, e ogni altro ordine, mantenuto poscia degli stessi Normanni»; 3) all'economia e al «risorgimento» dell'agricoltura attraverso «il censo su le terre de' nuovi sudditi...nuovi patti (non più incerti e a discrezione d'avari padroni)». Scrofani riconosceva quindi in una nota a questa sua opera del 1824: «e ancorchè queste scienze ed arti molto lontane state fossero da quelle de' Greci, a che dovevano essere un giorno in Occidente, pure meritano un lungo distinto nell'istoria come un onorato sforzo dello spirito umano, e come scintille di quel fuoco sacro, che preparò all'Italia e al mondo un secolo più fortunato»¹⁴.

Quelli del governo e dell'ordinamento giudiziario, assunti, in quest'epoca di transizione tra XVIII e XIX sec. ad elementi degni di interesse e di studio, furono esaltati come essenziali fattori, grazie ai quali la Sicilia avrebbe goduto, secondo gli storici siciliani del tempo, di una specifica collocazione politico-istituzionale e culturale. Sebbene, che tali fattori fossero stati

¹³ Cfr. F.Gabrieli, "Un secolo di studi arabo-siculi", in *Studia Islamica*, II (1954), pp.89-102; U.Rizzitano, *Storia e cultura nella Sicilia Saracena*, Palermo, 1975 e dello stesso autore, "Gli studi arabo-siculi: bilancio e prospettive", in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, vol. XXXV (1975-76), pp.167-183.

¹⁴ S.Scrofani, *Discorsi due della dominazione degli stranieri in Sicilia*, Parigi 1824, pp.116-118 e nota al Discorso due, p. 242.

affermati compiutamente a partire dall'avvento della monarchia normanna, essi avrebbero trovato i propri presupposti nel periodo della presenza islamica dei secoli precedenti. Merito della storiografia siciliana di quel momento fu quindi l'aver sottolineato la valenza fondamentale degli apporti derivati dalla presenza dell'Islam nella Sicilia del medioevo. Non a caso uno storico ed intellettuale come Gioacchino Di Marzo in un'opera pubblicata a Palermo nel 1858 dal titolo «Dell'incivilimento siciliano nell'epoca normanna e sveva, poche riflessioni», pur rilevando che l'incivilimento siciliano in epoca medievale avesse avuto inizio coi Normanni, perfezionandosi poi sotto gli imperatori svevi, individuava la genesi storico-politica e culturale di esso incivilimento nella presenza arabo-musulmana. Scriveva infatti il Di Marzo: «noi diciamo civile una società, non solo quando la scienza vi è diffusa, quando la virtù vi alligna, quando le belle arti vi fioriscono e le industrie di ogni specie vi sono in vigore; ma ancora richiediamo perfette forme sociali, quali sarebbero un governo civile, una legislazione sapiente e giusta, una forza pubblica capace di rendere la sicurezza e la quiete tanto al di dentro, che al di fuori...Gli Arabi, come ognuno sa, erano la gente più civile che fiorisse nel medio evo... secondarono con ogni studio il progresso delle scienze e delle arti...popoli più civili tra quelli che allora popolavano l'Europa»¹⁵.

Anche la considerazione sulla storia scritta da Niccolò Palmeri (1778-1837) nella prefazione alla sua «Somma della Storia di Sicilia» si rivela a tale riguardo paradigmatica: «la storia s'annovera tra le scienze; ma tale non può dirsi, finchè è ristretta negli angusti confini della nuda narrazione degli avvenimenti. Come il pittore gli uomini, lo storico deve ritrarre i popoli. La più rigida esattezza è ad entrambi richiesta...Se non che quello figura l'uomo in una sola attitudine, l'altro deve mostrare i diversi aspetti, che il tempo e il variar di fortuna hanno dato alle nazioni. Né colla semplice esposizione de' fatti potrebbe egli venirne a capo. E' per lui mestieri venire a mano a mano

¹⁵ G. Di Marzo, *Dell'incivilimento...*, cit., pp. 5-6 e 9-13.

rilevando, con sobrio e sagace discernimento, dai fatti stessi, che narra, quali siano state le forme politiche, con cui i popoli si sono retti; quali le loro civili consuetudini; la religione; il numero degli abitanti; le sorgenti della pubblica e privata ricchezza; le lettere; le scienze; le arti; e tutto ciò che costituisce l'essere delle civili società» (pp. III-IV)¹⁶. Fu partendo da tali presupposti che l'intellettuale e giurisperito Carmelo Martorana (m.1870), prefetto di Palermo prima, procuratore del re a Messina poi negli anni della restaurata monarchia borbonica, di cui si considerava fedele servitore, pubblicò tra il 1832 e il 1833 una voluminosa opera dal titolo «Notizie storiche dei Saraceni di Sicilia», da considerare la prima storia organicamente concepita e dedicata da un non arabista alla Sicilia musulmana, con l'esplicito proposito di far luce sul periodo della dominazione musulmana, fino ad allora poco conosciuto rispetto ad altri momenti della storia di Sicilia. Tant'è che un arabista come Vincenzo Mortillaro (m.1888) ebbe a sottolineare in due occasioni il valore dell'opera del Martorana, scrivendo: «io a dir vero non trovo chi meglio di lui avesse dei nostri Saraceni ragionato e con maggiore accuratezza e con miglior critica sino ad ora»¹⁷. Dell'opera del Martorana sono giunti a noi solo due volumi. Nel primo, suddiviso in quattro capitoli, l'autore narra gli eventi storici, compresi tra la conquista musulmana e la riconquista cristiana operata dai Normanni, con dovizia di particolari e con lo scrupolo, forse eccessivo, di verificare la giustezza delle notizie e la veridicità delle fonti, svolgendo la propria trattazione in riferimento costante all'opera dell'arabista Rosario Gregorio (m.1809), apprezzato autore del «Rerum Arabicarum Collectio»¹⁸. Il secondo volume è sicuramente quello più interessante; il Martorana da uomo di diritto vi delinea con viva partecipazione e senso critico gli aspetti dell'ordinamento politico e giuridico su cui si sarebbe fondata la civiltà

¹⁶ Le pagine del Palmeri dedicate all'Islam in Sicilia (cap. XVI) tengono conto di quanto considerato, seppur il giudizio complessivo sulla dominazione musulmana non fu lusinghiero, poiché, sottolineava il Palmeri, prova che «perniciosa è stata sempre alla Sicilia la dominazione degli stranieri, per colti che fossero stati», p.119.

¹⁷ Cfr. V.Mortillaro, Opere, Palermo, 1846, vol. III, p.303 e Effemeridi Scientifiche e Letterarie di Sicilia, Ottobre 1832, t. IV, p.57.

¹⁸ Titolo completo dell'opera del Gregorio è Rerum Arabicarum, quae ad historiam siculam spectant varia monumenta o ampla collectio, Palermo 1790.

islamica anche in Sicilia. Quel che più sembrò interessare il nostro giurista storico fu la disamina della forma di governo e delle principali istituzioni musulmane nella Sicilia del medioevo, ponendosi di fronte ai «problemi» posti in essere dal far parte in quel momento la Sicilia, isola mediterranea di frontiera, del mondo dell'Islam. Non è un caso che temi centrali nell'analisi storiografica condotta dal Martorana, ma il discorso può ritenersi valido per altri intellettuali e storici siciliani dell'Ottocento, possano considerarsi: il sistema del potere e delle relazioni tra governanti e governati; quello delle leggi e delle relazioni tra le diverse comunità, specie tra la comunità dominante, quella musulmana, e i cristiani siciliani; e che i quattro capitoli, di cui si compone anche questo secondo volume, portino i seguenti titoli: 1) “della forma del governo e dello spirito pubblico dei saraceni Sicoli”; 2) “della religione, che fu osservata in Sicilia nel tempo sopra detto”; 3) “del diritto civile de' Siciliani nell'epoca saracena”; 4) “rendita pubblica di Sicilia ed amministrazione della stessa nell'epoca saracena”.

Al di là dei dati imprecisi e delle notizie, talvolta non esattamente verificate, quest'opera del Martorana assume importanza particolare nell'ambito della filosofia della storia, sebbene non manchino qua e là giudizi faziosi ed ovvie, per l'epoca, polemiche di carattere dottrinario. Fu lo stesso Martorana ad individuare il valore della sua opera affermando: «sarò forse ripreso di troppa lunghezza intorno a questi particolari della ragion civile musulmana, e veramente se non fossero cose del tutto sconosciute al maggior numero de' lettori...me ne sarei passato con più brevità. Del resto non tengo io come tanti altri, che il dare distinto conto delle leggi civili d'una nazione tanto interessante sia ufficio poco degno dello storico e solo conveniente à leggesti, anzi confortomi nel contrario sistema pel bello esempio di Pietro Giannone e d'altri sommi, che così hanno fatto narrando la storia di molti popoli»¹⁹.

¹⁹ C.Martorana, op. cit., vol.II, cap. III, p. 123. Pietro Giannone a cui qui l'autore fa riferimento è considerato uno dei grandi storici moderni (1676-1748) autore di una Istoria del regno di Napoli.

Da tale punto di vista l'opera del Martorana può considerarsi rappresentativa di una tendenza diffusa tra la fine del settecento e la metà del sec. XIX, volta a considerare in modo critico e problematico l'incidenza dei fattori esterni nell'affermazione di una specificità siciliana, o pretesa tale, fondata su un ordinamento giuridico ed amministrativo autonomistico. Non tutti gli intellettuali e storici siciliani dell'epoca la pensarono allo stesso modo; la visione del Martorana, fedele servitore della monarchia borbonica che niente concesse al «sicilianismo» politico, ne costituì un esempio illuminante. Va comunque rilevato il dato che fu comune a tutti: gli studiosi siciliani, al di là della diversità delle appartenenze politiche, si impegnarono al fine di individuare nel «buon governo» e nelle «buone leggi», su cui si sarebbero fondati l'Islam in Sicilia prima e la monarchia normanna poi, il valore della dinamica mediterranea della Sicilia e della sua specificità culturale²⁰.

Diversamente da quanto ebbe a verificarsi all'indomani del 1860, e nonostante che le conoscenze sulla presenza dell'Islam nella Sicilia del medioevo fossero più complete e precise grazie alla pubblicazione dell'opera del grande Amari, il dibattito storiografico del periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento può considerarsi scevro dall'immiserimento a cui esso poi fu costretto nella Italia unita. Ponendo il problema storico-politico e culturale dell'incidenza dei fattori esterni nella formazione delle specificità regionali, esso ebbe il merito di proporre un tema storico-politico e culturale di attualità, ancora oggi al centro del dibattito tra storici e specialisti in rapporto al problema della coscienza dell'Altro²¹.

B – Storici siciliani e arabi a confronto

²⁰ Emblematico può considerarsi il caso di Isidoro La Lumia (m.1879), il quale nonostante abbia speso il suo impegno a favore della tendenza unitaria, è ritenuto lo storico più tipicamente siciliano.

²¹ È interessante notare che anche Francesco Gabrieli, recentemente scomparso e che tanto impegno ha profuso nello stimolare gli studi arabo-siculi, talvolta si è schierato a favore della tesi per la quale la presenza islamica nella Sicilia medievale si sarebbe caratterizzata in ultima analisi per episodicità, come parentesi conclusa col rientro dell'isola mediterranea «nel cerchio della civiltà occidentale». Cfr. F.Gabrieli, "L'eredità romana nell'Italia meridionale e le invasioni islamiche", in *Storia e Civiltà musulmana*, Napoli, 1947, p. 32. Dello stesso autore si veda in proposito anche *Pagine arabo-siciliane*, Mazara del Vallo, 1986.

Affrontare il tema della lettura di testi storici dal punto di vista delle modalità della rappresentazione in essi contenuta è cosa complessa. Come è noto infatti il rappresentare va oltre il puro e semplice presentare, anche quando l'autore "presentante" fa riferimento alla suddetta presentazione come ad opera di rispecchiamento e/o riflessione, direbbero i francesi ad opera di *refleter*. Difficoltà riscontrata occupandomene recentemente in "La Sicilia nella visione arabo-islamica: immagini nel testo e immagine del testo"²². Considero qui emblematica sotto l'aspetto considerato il "Nuzhatu'l-anzar fi 'agia'ib al-tawarikh wa'l-akhbar del tunisino Mahmud Maqdish al-Safaqusi (m. 1813), noto come uomo di vasta cultura, 'alim salih, versato nel diritto, nella storia e nella scienza del tawhid. L'opera, scritta nella seconda metà del settecento, rivela un'esemplarità tipologica per la successione dei capitoli, dall'introduzione geografica in cui spazio è dedicato alla Sicilia, in un quadro di prendere abbondantemente dai precedenti come Idrisi e Ibn Gubayr; dalle note di storia medievale; al capitolo conclusivo riguardante la città di Sfax, il suo territorio e la storia degli avvenimenti di quegli anni, correlati alle relazioni mediterranee con riguardo alla politica di Venezia alla fine del sec. XVIII. Sicché, la lettura, dopo, della traduzione del Nallino dell'appendice o capitolo conclusivo, pubblicata col titolo "della guerra santa che gli abitanti di Sfax ebbero a sostenere in questi ultimi tempi", mi spinse a tornare al testo arabo del Maqdish, considerando il punto di vista del rispecchiamento. All'interno di tale operazione, la ripresa di motivi tradizionali dei grandi geografi, viaggiatori e storici musulmani del passato, piuttosto che imitazione pedissequa degli antichi, mi parve che potesse essere ritenuta, è difficile dire quanto consapevolmente, fissazione di una "riflessione" del rappresentato 'adw, il quale veniva fatto operare attraverso la rappresentazione stessa. Mi accorsi cioè che l'ottima traduzione del Nallino, ma il discorso potrebbe

²² Si veda *Lo spazio letterario del medioevo – le culture circostanti, vol. II la Cultura arabo-islamica*, Salerno editrice, Roma 2003, pp. 727-47.

riguardare anche altri grandi studiosi orientalisti, aveva un limite: quello di non tenere conto, già nel titolo, che il concetto della rappresentazione è legato ai temi della percezione e della memoria, dell'immagine e dei significati. Sicché, quando il Maqdish scriveva che molte sono le isole comprese tra l'Andalus e la "terra dei nemici", voleva forse considerare, in quel momento storico, la rappresentazione come processo attivo, iscritto entro un articolato apparato conoscitivo, espresso esemplificativamente con *bayna al-Andalus wa-barr al-'udwà*.

La fissazione del tema, divenuto poi caro alla storiografia contemporanea, teso a definire astrattamente un processo di incontro/scontro nel bacino del Mediterraneo, potrebbe quindi considerarsi estraneo a tale rappresentazione. E' da qui che intendo partire e presentare le opere cui faccio riferimento ai fini del mio discorso. L'epoca scelta è il XVI secolo, e non a caso anche alla luce della situazione attuale. In quell'epoca, come è noto ai più, avvenimenti di capitale importanza storico-politica hanno luogo nell'area del bacino mediterraneo, area di zone comunicanti tra Europa, Africa e Asia. Le opere di storia siciliana, qui prese in esame, sono sufficientemente note agli storici modernisti, ma sconosciute, a quanto mi è dato sapere, agli studiosi dei paesi arabi e musulmani. Ciò a causa della lingua innanzitutto, e, in secondo luogo, per il fatto che scarsa attenzione fino ad ora è stata riservata a ricerche a carattere comparativo tra storiografia europea e storiografia musulmana. La qual cosa è invece degna di studio approfondito, soprattutto quando ci si trova di fronte a una storiografia che ha per oggetto realtà regionali significative, come quella siciliana²³.

La prima opera è la sopra citata "Storia di Sicilia" o meglio "De rebus Siculis decades duae", dalle origini all'abdicazione di Carlo V, dello storico di Sciacca Tommaso Fazello cattolico domenicano. La seconda è la "Historie et

²³ Sul tema, ancora una volta rinvio a un mio articolo "Reflections on the Study of muslim Sicily: History, Politics and nineteenth-century Sicilian Historiography", in *Scripta Mediterranea* (Toronto, vol. XIX-XX, 1998-99, pp. 109-18).

Descrittione del Regno di Sicilia” di Giuseppe Cardinale, divise in due Libri e pubblicata a Napoli nel 1591. Lascio da parte le note biografiche relative ai due autori, e mi soffermo su ciò che più interessa dal punto di vista da me scelto: da un lato la mole enorme di notizie relative all’Altro musulmano, come in Fazello, più o meno azzeccate, direbbe qualcuno; dall’altro l’avervi riscontrato un processo di rappresentazione, inteso come costruzione e/o codificazione, in cui l’Altro musulmano veniva evocato e nello stesso tempo cancellato, a seconda le diverse situazioni. La terminologia che gli autori utilizzavano per presentare, esprimere, rispecchiare l’Alterità, rivela, come si noterà, anche quando incosciamente, similarità, ossia somiglianza del rappresentante col rappresentato. Parlare pertanto di islamizzazione per l’epoca musulmana e di latinizzazione e/o assorbimento per l’epoca normanna, per fare un esempio, significa superare ambigue ed astratte trattazioni. Ciò considerato, mi pare opportuno far precedere la breve e parziale analisi dei testi dei due siciliani da alcune note tratte da due opere arabe di storici d’ambito magribino, che vissero in epoca posteriore: Ibn Abi Dinar al-Qayrawani, stimato qadi del sec. XVII, la sua opera nota porta il titolo di “al-Mu’nis fi akhbar Ifriqiyyah wa-Tunus” (Beirut-Tunisi, III ed., 1993); Ibn Ghalbun al-Tarabulusi al-Misrati, ‘alim e storico esperto in fiqh, tafsir e ‘ilm al-hadith, vissuto nel XVIII sec., autore di “Tarikh Tarabulus al-Gharb al-musammà al-tadhkar fi man malaka Tarabulus wa-ma kana bi-ha min al-akhbar” (Cairo al-Maktabah al-salafiyyah, 1930).

La prima annotazione che mi preme fare è la seguente. La letteratura araba critica contemporanea mette in risalto certo modo di vedere l’Altro, basando però l’indagine sull’idea di osservazione e/o del rivolgere l’attenzione, osservazione e studio quindi: *kayfa yanzuruna* o *al-nazar ilà* o *fi al-nazari* (a giudizio di), sono solo alcuni titoli di saggi celebri. Mi sembra di potere affermare che lo studioso in genere non solo si rivela poco interessato a guardare al processo della rappresentazione, come all’inizio qui definito, ma

che anche il ricorso al Corano, referencia fondamentale per molti versi, non sembrerebbe sotto l'aspetto della rappresentazione degno di particolare attenzione. Potrebbe invece non essere così, solo che si esaminasse nel giusto contesto la numerosa presenza di derivati dalla radice verbale <ma tha la> nel *Kitab* per eccellenza. Forse, il punto di partenza "islamistico" potrebbe accompagnare nuovi percorsi d'indagine sul tema della rappresentazione. Ma si tratta di aspetti la cui disamina ci porterebbe via spazio e tempo. Cito comunque, a mò d'esempio, due versetti della sura di Abramo, XIV sura coranica, nella traduzione italiana di Alessandro Bausani: (10 versetto) "Voi non siete che uomini come noi (ci si rivolge ai Messaggeri), e pretendete distoglierci da quel che i nostri padri adoravano. Portateci almeno autorevole prova ! – (versetto 11) E risposero i divini messaggeri: "Sì, noi non siamo che uomini come voi, ma Iddio fa grazia a chi vuole fra i Suoi servi". Meglio è però far ricorso all'arabo: *inna antum illa bašarun mithluna* (nel primo) e *inna nahnu illa bašarun mithlukum wa lakinna...* (nel secondo). Quei *mithluna* e *mithlukum* preceduti da *illa bašarun* tenderebbero a decodificare o ridurre in segni leggibili, seppur con immagine allegorica, una presentazione che è al contempo, come s'è detto prima, somiglianza e distinzione.

Secondariamente, va detto che nelle opere di Ibn Abi Dinar e di Ibn Ghalbun non si trova mai il termine "salibiyina" o crociati per indicare l'altro non musulmano, sia quando si fa riferimento all'epoca passata, sia quando si narra degli avvenimenti contemporanei all'epoca in cui vissero i due autori. La qual cosa continua la tradizione storiografica musulmana. Nei due autori magribini qui presi in esame la terminologia utilizzata assume invece connotazioni di tipo etnico-geografico: *ifrang - rum* e *bilad al-Rum* (e sotto gruppi *al-fransis* e *al-fransiyyina – al-alman – al-gianuwiiyyina*); di tipo politico: *al-'adw*; di tipo giuridico-ideologico: *ahl al-kufr – nasari, ta'ifah min al-nasari, nasrani*, come più usato in Ibn Ghalbun. A proposito dei siciliani e di Ruggero II, Ibn Abi Dinar scriveva che il re normanno aveva inviato per la

conquista dell'isola di Gerba una flotta comprendente “muslimina min ahl Siqilliyyah wa-rigial min al-ifrangiyyina” (p. 113), configurando quasi una distinzione all'interno del raggruppamento nemico, cosa sicuramente interessante, se si tiene conto che l'autore era anche un apprezzato esperto di diritto. Anche Ibn Ghalbun indicava Ruggero come “malik al-Ifrang sahib Siqilliyyah” (p. 48), mentre in entrambi gli autori arabi, comune fu la visione secondo cui la politica di Ruggero II verso il nord Africa musulmano costituiva momento di passaggio di capitale importanza storico-politica, non solo per la perdita della Sicilia, ma per l'intero sistema delle relazioni nel Mediterraneo.

“Rugiar al-rumi sahib Siqilliyyah malik al-ifrang si ostina nel tughian”, scriveva Ibn Ghalbun, e noi sappiamo che *tughyan* è il coranico “ribelle errore”, come nella sura della Vacca (II/15)²⁴. Nell'impresa di Gerba - aggiungeva Ibn Abi Dinar – al-fransis (Ruggero) uccise uomini, fece violenza alle donne dell'isola, catturò bambini e giovani che furono venduti in Sicilia (p. 114). Trattando dei fatti legati all'espansionismo ifrangi nell'Africa Settentrionale, i due autori tesero ad ammonire i governanti musulmani, rivendicando “islamicamente” la restaurazione del sistema della giustizia o *al-'adl*. La qual cosa si può chiaramente notare nel contesto dell'affermazione degli almohadi. Alcuni dei loro principi furono definiti infatti come coloro che ebbero il coraggio di consolidare la giustizia all'interno della società *bi'l-Kitab wa'l-sunna*. L'emiro Abu Faris 'Abd al-'Aziz – riferiva Ibn Abi Dinar - era uomo pio che rese giustizia a colui che era oppresso (*al-mazlum*) dal suo oppressore (*al-zalim*). Ma non solo, ciò rilevando, l'autore faceva anche riferimento al contesto internazionale, con la menzione che l'emiro almohade “ghaza Siqilliyyah”. L'uso di tale terminologia e dei segni ad essa correlati, tra essi quelli pretesi funzionali a definire la realtà delle società musulmane dell'epoca, caratterizzò la rappresentazione come essere l'altro di un altro, in

²⁴ E' utile leggere a tale riguardo il testo arabo a p. 43 dell'op. citata.

rapporto a tempi storici diversi e a diverse situazioni socio-economiche, a cui le opere di *rahalat higiaziyyah* del tempo e le raccolte di *fatawà*, più delle storie, fanno utile riferimento. Sotto tale profilo, risulta illuminante la definizione del termine “al-imbiratur” (Carlo V) lasciataci da Ibn Abi Dinar: “al-imbiratur fi dhalika al-zaman huwa sahib Isbaniyyah (Che Iddio lo mandi in rovina)...wa'l-imbiratur min asma' muluk al-Alman li-anna malikuhum qadim wa'l-imbiratur 'indahum ka'l-khalifah 'inda al-muslimina” (p. 185).

E' in rapporto alla politica di Carlo V “imbiratur” che l'autore delimitò con precisione l'idea e la pratica di “mugiahadah al-kufrah”, assunte a strumento per controbattere l'alleanza tra cristiani di Sicilia e potere hafside a Tunisi. Da cui derivò anche la simpatia, nonostante le riserve espresse in altre parti dell'opera, per la conquista ottomana, definita “al-fath al-mubarak” (p. 220). Se invece analizziamo le espressioni usate dai nostri storici siciliani, qui presi in esame, si potrebbe affermare che esse “riflettano” la rappresentazione su citata, fondata su quella somiglianza – distinzione cui s'è fatto cenno precedentemente.

A differenza dei musulmani, i due storici siciliani furono interessati in via preliminare a definire l'origine dell'altro arabo-musulmano o più precisamente “saraceno”. Scriveva infatti il Fazello: “sono gli stessi che gli ismailiti chiamati tuttavia con diverso nome: saraceni da Sara e ismailiti da Ismaele, figlio dello stesso Abramo, ma nato dall'ancella Agar, dalla quale essi ebbero anche l'altro nome di Agareni” (vol. II / cap. I, dell'Invasione e della dominazione saracena in Sicilia, p. 147). Ne derivava il volere contestare, secondo una consolidata tradizione letteraria, la nobile ascendenza dei saraceni, mettendo in movimento il suddetto processo di somiglianza-distinzione. Scriveva il Cardinale: “eglino dunque sono gli istessi popoli ismaelite; e con si fatta voce nomati, da Sarra moglie del patriarca Abramo; che vergognandosi costoro del nome Ismaele, figliolo d'Agar, e da Agareni; tolsero il nome di Saracini, da Sarra” (p. 46). L'influenza delle più antiche

fonti latine e/o cristiane è qui preponderante. Basti citare che per esse fonti la conquista normanna fu atto religioso, come ricordava il Malaterra nel suo “*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae*” (ed. E. Pontieri, Bologna 1927). Non va inoltre dimenticato che anche nella produzione cristiana più recente i saraceni vengono visti come “empia genia che con disprezzo insultava alle nostre calamità”²⁵. Non a caso il primo Ruggero, ormai morto, veniva ricordato dal Fazello come: “conte di Calabria e di Sicilia, difensore dei Cristiani” (libro settimo, cap. I, p. 419). Non manca però nello storico di Sciacca, che utilizza fonti genericamente citate come cronache dei Greci, cronache Normanne, Annali dei Siciliani e Memorie dei Greci, nonché testimonianze orali, soprattutto per l’epoca di Carlo V, la valutazione positiva della trasformazione di Palermo in capitale dopo la conquista musulmana: “a partire da quel periodo – scriveva - la città, sia dentro che fuori le mura, fu abbellita con splendidi edifici, di cui restano ancor oggi ammirevoli vestigia e accresciuta di regale potenza, tanto che da allora in poi per numero di abitanti e per presenza di sovrani, fu non soltanto la città più grande di tutta la Sicilia, ma anche quella principale e sede del regno” (vol. II / cap. I, pp. 366-67). Altro giudizio positivo fu quello relativo al valore giuridico del “trattato”, in quanto tale, che i “saraceni” instaurarono nel rapporto con gli altri non musulmani. Dal rispetto o meno di tale patto, giuridicamente contrattato, derivarono la scelte della guerra e della pace con le popolazioni della Calabria.

Ovviamente, alla conquista cristiana ed alla vittoria dei normanni gli autori dedicarono ampia trattazione, mentre causa della sconfitta dei saraceni venne individuata nelle discordie intestine. I principi musulmani governavano la Sicilia in nome del Sultano dei saraceni, asseriva non correttamente il Fazello (libro settimo, p. 390), utilizzando un titolo, quello di sultano, che nel sec. X-

²⁵ Cfr. D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, 2 voll., 1884. Riportava dalle antiche fonti latine, l’arcivescovo di Monreale che i saraceni erano: “nefandissimi hostes ad diripiendum solita rapacitate conversi”, vol. II, p. 347).

XI aveva connotazioni più astratte, ma la menzione di alcuni fatti legati alla conquista normanna si rivela interessante, come nel caso seguente: “e mentre Messina era messa a sacco, un Saraceno di nobile stirpe, che s’era dato alla fuga con la sorella, poiché questa stentava a tenergli dietro, per non farla cadere in mano ai Normanni, violata la legge, la trafisse con la spada” (libro settimo, p. 194). A proposito della vittoria del conte Ruggero, Fazello annotava: “mi sorge nell’animo questa riflessione, frutto tanto di fede che di verità: Ruggero ottenne questa vittoria con l’assistenza del cielo, più che con quella degli uomini”. (libro settimo, cap. I, p. 401). Ma, nonostante il bisogno di ricorrere al sostegno divino, la descrizione dell’assedio di Palermo, considerata in certe fonti latine “città ostile a Dio”, può costituire momento significativo del processo rappresentativo: “saputi in anticipo del suo nuovo arrivo (del conte Ruggero), i saraceni che erano dentro la città stabilirono di vincere o morire e, radunata una grandissima e quasi incalcolabile moltitudine di uomini nella contrada che serba ancor oggi il nome di Bayharia e precisamente nel luogo non distante dal mare, che nella loro lingua era detto Manzil al-amir, nome anch’esso conservatosi fino ai nostri giorni, a sei miglia da Palermo verso oriente, vennero incontro ai Normanni...i quali fecero tanta strage di Barbari...era l’anno di grazia 1068” (libro settimo, cap. I, p. 403). Ma, continuava il Fazello, i saraceni di Palermo “resistevano gagliardamente e bersagliavano dalle mura gli assediati con dardi e pietre, provocandoli addirittura con insulti e non temendo di tenere le porte aperte, per disprezzo e scherno nei loro confronti...continuavano a sostenere l’assedio con coraggio e perizia” (libro settimo, cap. I, 404-05). Fino a quando non trattarono le condizioni di resa, onde evitare il massacro “promettendo che tutti i saraceni abitanti in città, purché fosse loro consentito di vivere nella fede musulmana, avrebbero in cambio di ciò pagato un tributo annuo” (libro settimo / cap. I, p. 406), cioè la gizyah, l’istituzione islamica che i normanni utilizzarono per i musulmani rimasti nell’isola. La considerazione dello storico domenicano è

illuminante: “era l’anno 1071, Roberto e Ruggero entrarono in trionfo nella città di Palermo...Fu uno spettacolo straordinario, nel quale si poté contemplare la varietà delle vicende umane e la sorte che le domina. Infatti ogni luogo fu restituito con la massima solennità al primitivo culto cristiano” (libro settimo, cap. I, p. 406). L’influenza delle antiche fonti latine è ancora forte, ma lo storico saccense non mancò di ricordare che la comunità musulmana siciliana, pur indebolita dalla sconfitta, resisteva. Basti ricordare 1) la citazione dell’imboscata fatta al conte Ruggero nei pressi di Catania da un gruppo di saraceni “detti Scalluni”, scriveva il Fazello (libro settimo, cap. I, p. 410); 2) la resistenza degli abitanti di Butera e l’assedio della città, i cui abitanti musulmani “li deportò tutti in Calabria” (anno 1089, libro settimo, cap. I, p. 416).

Il decimo libro dell’opera del Fazello è dedicato all’epoca di Carlo V imperatore. L’epoca si apre in Sicilia, quasi emblematicamente sembra suggerire l’autore, con una ribellione popolare contro il potere centrale e la persecuzione degli ebrei, che poco prima erano stati costretti a convertirsi al cristianesimo. La popolazione era aizzata dai preti che accusavano gli ebrei di essere tornati segretamente alla legge di Mosè, ricordava il Fazello (libro decimo, cap. unico, p. 711). Sia quest’ultimo che il Cardinale tesero a rilevare due dati considerati importanti ai fini della narrazione degli eventi: il primo era relativo al ruolo della Sicilia come granaio degli eserciti imperiali (p. 741)²⁶; il secondo riguardava il quadro politico internazionale e mediorientale, diremmo oggi, la dove il Cardinale non mancò di interessarsi, e di interessare il fruitore dell’opera, dell’origine dell’impero dei Safi (i safavidi), dello scontro con gli ottomani, definiti “possanza turchesca” (pp. 84-85), di cui era a capo il “gran turco, Solimano chiamato” (p. 90). Da quanto però si può leggere, non sembra che i due autori fossero a conoscenza, visto che non se ne

²⁶ Su tale questione assai importante per capire il ruolo della Sicilia nel contesto delle relazioni mediterranee è utile vedere Stephan R. Epstein, *An Island for Itself. Economic development and social Change in late medieval Sicily*, Cambridge Un. Press 1992, di cui esiste una trad. italiana (Potere e mercati in Sicilia secoli XIII-XVI, Torino 1996).

trova traccia, delle tendenze giuridico-dottrinali cui si richiamavano i due grandi stati musulmani dell'epoca. Mentre per indicare i gruppi musulmani attivi in Nord Africa e nel Mediterraneo nel contesto della lotta tra Carlo V e Solimano il Magnifico o al-Qanuni, Fazello usava i seguenti termini: Numidi, per definire forse i berberi dell'Algeria in particolare, Turchi, Saraceni per indicare gli arabi. Fatto comune ai due siciliani fu inoltre la profonda simpatia per Barbarossa, chiamato dal Cardinale Hariadeno (p. 88). Khayr al-Din, sottolineava significativamente il Fazello, dopo la conquista della Goletta e l'entrata a Tunisi aveva instaurato il sistema della consultazione e *mushawwarah*, annotazione questa sicuramente interessante (p. 747). Ma, come è noto Tunisi venne ripresa da Carlo V, che ripristinando l'effimero potere hafside, restituì la città all'emiro Hasan, che il Cardinale ricordava come signore di Tunisi col nome di Muleasseno (p. 97). Ma è ancora il Fazello a soffermarsi su queste vicende, probabilmente informato da testimoni, e offrendo una codificazione della rappresentazione, all'interno della quale non manca lo sguardo al mondo delle donne musulmane, fatto di per sé straordinario, attestante l'importanza delle informazioni relative al ruolo della donna. Vale la pena citare alcuni fatti specifici descritti dallo storico di Sciacca nel quadro di noti avvenimenti, riportati con dovizia di particolari anche dagli storici musulmani, come il citato Ibn Abi Dinar, che però non fa menzione, come sembra, del fatto seguente: "i soldati, non appena entrati in città (Tunisi), infiammati dall'avidità di bottino, si gettarono all'improvviso su chiunque si facesse loro incontro e trucidarono miseramente tutti...Ma poiché re Hasan cominciò a piangere e a pregare per i suoi, Carlo imperatore, rivolto ai suoi uomini disse: mettete fine al massacro, pena la morte! Quando l'ordine venne eseguito, Hasan riscattò a prezzo d'oro dalla schiavitù molti saraceni a lui legati. In quel tumulto, una donna nobile per nascita, ma ancor di più per forza d'animo, di nome Asa (forse A'isha), essendo stata catturata dagli spagnoli, s'imbattè in re Hasan e, volendo questi

pagare per lei il riscatto, accesa d'ira, sputò in faccia al sovrano e proruppe in queste parole: maledetto sia tu, Hasan, che per riavere il regno abbandonasti nel modo più crudele la tua patria e i tuoi concittadini al saccheggio e al massacro! Via di qua, tiranno: non voglio che sia tu a comprare la mia libertà. Che preferisco vivere e morire schiava per sempre con la mia patria! E di nuovo coprendolo di sputi e avendogli lanciato molti altri insulti nella lingua del luogo, gli voltò le spalle e si allontanò indignata” (p. 748).

In ultimo, cito fatti relativi al 1537, quando di ritorno da Tunisi, Carlo V fu a Palermo per un trionfo di cui restano a testimonianza le quattro figure di turchi incatenati nella Porta Nuova della città. La fierezza però sprigiona da quelle figure. Oggi, il visitatore ignaro non penserebbe, fatto paradossale, all'immagine della loro umiliazione, considerata la bellezza dei volti e dello sguardo. E ciò trova conforto nelle righe delle storie del Fazello e del Cardinale, che con enfasi tesero a ricordare forza e coraggio di turchi e di saraceni. Come nel caso di Mahdiyyah (pp. 779-81), chiamata città d'Africa, al tempo di Dragut, indicato come pirata saraceno “nato da famiglia d'infima condizione e un tempo nostro schiavo” secondo il Fazello (p. 779). Scriveva paradigmaticamente il Fazello: “i resistenti ammonirono anche le donne di non darsi a lamenti e lacrime senza costrutto (nel caso di ingresso dei soldati cristiani), ma di farsi forza nell'estremo pericolo della città, scagliando dalle finestre delle case e dai tetti sassi e travi sui nemici” (p. 785).

Andrea Corvo

Proseguiamo, quindi, con i nostri lavori. Do la parola al professor Scivoletto che tratterà l'ultimo argomento del nostro incontro che è, appunto, “Mediterraneo e famiglia di Abramo”. Prego.

Angelo Scivoletto

“Mediterraneo e famiglia di Abramo”

Grazie.

Vi consegno rapidamente degli appunti e voi farete il discorso, dentro di voi. Vista l'ultima tappa, vorrei essere velocissimo, spero, però di non essere inascoltabile andando ad una rapidità tale che vi tolga l'ascolto non mi piacerebbe ovviamente.

Andrea, parlo anch'io con qualche sottinteso, per esempio alcuni viaggi, che non sono quantitativamente quanto i tuoi: quattro volte nell'Oriente, tra Cina e Giappone, a parte alcune puntate in area europea, mi sono fatto l'impressione che tu hai detto e che io capovolgo. Nei miei viaggi ciò che mi ha colpito e stupito, è stata la somiglianza tra gli uomini. Però aggiungo, in mezzo a tante diversità. Tu hai notato le diversità, quindi anche l'identità.

Ecco il Mediterraneo paesaggistico, nella sua suggestiva bellezza, si lascia ammirare e possedere in un solo momento; non dobbiamo studiarlo il Mediterraneo.

Ma nella sua vicenda millenaria, carica di civiltà e di ricorrenti barbarie, che non dovremmo dimenticare, suscita qualche sgomento perché presenta problemi ed enigmi anche ardui che si può cercare di interpretare con fatica e con risultati certamente approssimativi. Tuttavia non nascondo ammirazione, lode, invidia intellettuale per taluni eccellenti storici, studiosi, fra i quali i nostri presenti, che hanno saputo attraversare quei millenni e che hanno tracciato illuminati linee conoscitive dell'antropologia mediterranea, che si è andata confrontando col mondo, attraendolo dentro le sue componenti morfologiche ed esistenziali rivelative di armonia e di universalità.

Sembra che il nostro incontro ispicese rechi già questo “stigma”, anche se con la prudente metodologia del tema circoscritto: e perciò l'iniziativa ispicese,

proprio per quest'auto-limitazione, potrà dare intuizioni feconde e analisi di rilievo. Adottiamo, dunque, il criterio del "punto di vista": l'espressione è sinonimo di "particolarità", ma va intesa, vorrei dire per qualche motivo, per qualcuno, scoperta nel suo più largo e denso significato. Il "punto" è la situazione di appoggio per chi ha propensione ad uscire, per andare oltre, verso una "visione" che mobiliti le risorse di intelligenza e di immaginazione. Poca cosa sarebbe, con buona pace dei sociologi (a volte in questo cadono), un "punto di vista" che si risolvesse in "vista del punto", come il dito che indica la luna, e si vantano di concretezza, cioè di presa d'atto della situazione, in esperienza della ripetizione, senza curiosità e senza ipotesi: ecco che cos'è l'analfabetismo, ecco che cos'è la vita di molti uomini che sono apparsi nel mondo e che sono scomparsi senza viverla la vita. Per non aver avuto curiosità e fruizione di bellezza, ecc...

Sapere dove siamo, è certamente inevitabile e importante, ma solo se cerchiamo di sapere da dove siamo venuti e dove vogliamo andare. Insomma, rimaner "fermi" in quel "punto", ci fa, tutt'al più, somigliare a delle caprette che brucano, e a volte scompigliano, lentamente nel loro piccolo campo.

Siamo molte volte dinanzi a questa sub-cultura.

Ci sono, dunque, punti di vista di "sopravvivenza", e ci sono punti di vista di "conoscenza", di confronto, d'apertura che vanno verso scelte operative sulla linea della continuità e della innovazione. E questo è il "momento" ispicese che, per essere breve, collegato a tanti altri momenti che potranno venire e da altri comuni che potranno seguire, significa lavorare per il senso profondo dell'universalità dell'uomo, che soggiace e che sottende sotto questa nostra iniziativa.

In questo senso, si deve guardare al passato per capire il presente e per far maturare nuovi rapporti di civiltà nell'area mediterranea. Perché, non so se siete d'accordo, ma tutta la storia dei millenni a nulla vale oggi se non diventa una nuova fase di costruzione dell'oggi e del futuro. Sarò ammirato dalla

storia passata ma che me ne faccio se non diventa mio ritmo esistenziale oggi? Perché l'intera storia dei popoli si fa sulla base di categorie psichiche, e a volte psichiatriche, dell'individuo. Non esistono politiche, movimenti, invasioni, ecc che non siano fatte secondo la psicologia dell'uomo che colloquia o che litiga con l'altro uomo. Anche a livello internazionale. Invece l'internazionale diventa solenne, mentre è fatta con la stessa miseria e, a volte, con la stessa nobiltà del rapporto intersoggettivo nel particolare.

Quindi, questo vuol dire che la storia e la civiltà vanno distinte perché se si mettono insieme non se ne capisce niente. Infatti, quando questi due termini sono stati identificati, non si è adeguatamente capito né la storia, né la civiltà. Che cos'è? Perché la storia, almeno per la nostra percezione, risulta come, prima ancora di essere quello che aspiriamo tutti che sia, prima di essere civiltà, è farraginoso successione di accadimenti di cui gli analisti, gli storici, i sociologi, gli antropologi cercano le logiche interne. Quindi, accadimenti non sempre positivi, non sempre comprensibili, di azioni non-logiche, direbbe il nostro vecchio Pareto: azioni non-logiche spesso derivate da arbitri, da violenze o da conflitti criminali variamente rivestiti. Perché nella storia, poi noi rivestiamo anche i crimini di storicità e di solennità. “Tu mi dici ladro perché ho una piccola barca – dice un'antica sentenza agostiniana – mentre tu che hai una flotta ti sei chiamato imperatore”; invece sono tutti e due ladri, uno in piccolo e l'altro in grande, può essere che accada ma, a volte, potrebbe anche non accadere.

Quindi, sono i periodi di “anomia”, per usare un termine dei miei sociologi, periodi oscuri di caos e di disorientamento. È solo dal risorgente “slancio vitale” che le comunità ricavano, dalle rovinose esperienze, nuove risorse: sicché la civiltà sembra essere il distillato di ciò che la storia non ha distrutto del tutto, ciò che fermenta, che rinasce e che si accresce, attraverso il crogiolo delle crisi, delle catastrofi e delle calamità, che nessuno vorrebbe e che, però, ci sono.

È da questo estratto che la civiltà si costruisce e si compensa. Né si deve cadere qui in una sorta di buonismo fatalistico, ma in effetti cinico, di chi usa la sentenza antica come “anche dal male si può ricavare il bene” perché su questo può giocare, per esempio, la tenebrosa ipocrisia dei signori della guerra, di ogni tempo e di ogni luogo. E ci faremmo il bene facendo il male! Mentre, al contrario, ben altro spirito e ben altro intento hanno quelle parole per chi agisce per ricostruire dalle macerie, nel piccolo e nel grande, la convivenza umana; per chi ridesta la speranza che illumina il sentiero della civiltà in cui si svolge il sentire autentico della società umana, o delle società umane, in cui si ha la fonte delle espressioni esistenziali e delle relazioni sociali: cultura, solidarietà, religione, arte, ricreazione, ecc...

E se è vero che la storia è pesantezza, in confronto alla leggerezza della civiltà, allora, sintetizzo, che innalza e trasfigura l'umano, è confortante constatare che c'è, però, una storia che, mentre accade, è subitamente civiltà, anche a ridosso della storia sbagliata. Se avviene questo, è subito civiltà. Ed è proprio la storia creativa dello spirito, la storia delle arti, la storia della poesia, della musica, della narrazione, del figurativo, di ogni rappresentazione della bellezza, anche di quella che risplende nelle conquiste della scienza e della tecnica, della salute, dello spazio e dell'informazione.

Forse anche questo ha voluto dirci Giambattista Vico – filosofo mediterraneo – vedendo, in un certo senso, nei “corsi e nei ricorsi” la fatica della “storia” e il maturare della civiltà, sotto il governo della “Provvidenza educatrice” che guida gli uomini a crescere nell'ordine e nella perfezione, che chiama gli uomini ad essere “operatori di storia”, pur tra limiti ed errori, nel piano della Grazia e della Trascendenza.

Si deve perciò amare la nostra storia e rintracciare in essa i pezzi divenuti civiltà, quell'insieme di idee e di comportamenti che ci gratificano diffusamente. Ciò significa simpatizzare con quanti hanno vissuto, prima di noi, valori nei quali ci riconosciamo. Cerchiamo, in breve, le componenti del

processo di civilizzazione, sempre in atto, tra confronti e sovrapposizioni. Sembra di intuire – anche in quest’incontro – che, pur tra conflitti reali e incombenti, brilla qualche motivo di speranza, per dirla con Teilhard de Chardin, in una crescente ominizzazione destinata a penetrare nell’intero processo evolutivo del cosmo. È questa la prospettiva, da non confondere con generici “millenarismi”, che riconosce il “fenomeno umano” nella sua singolarità ontologica di persona consapevole di appartenere, come tale, alla perfettibile armonia della famiglia umana.

Lo scenario ora tracciato – tra storia, civiltà e cultura – dal “punto di vista” mediterraneo e, più specificamente, del circuito siculo-arabo, presenta interessanti ipotesi che abbiamo già ascoltato e che qui si possono solo in parte accostare, ricorrendo, ad esempio, all’opera di egregi studiosi quali Fernand Braudel e Georges Duby che hanno composto, con altri, “un fondamentale polittico in più saggi sul Mediterraneo, visto come grande spazio geografico e soprattutto crogiolo di differenti, grandi civiltà, nel quale e intorno al quale per secoli e secoli, sino alle scoperte del XV-XVI secolo, gli uomini hanno vissuto la loro storia”. In uno scorcio della prefazione, F. Braudel ci fa gustare la coinvolgente ampiezza dell’argomento: “Cos’è il Mediterraneo? Molte cose allo steso tempo. Non un paesaggio, ma molteplici paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma diverse civiltà sovrapposte le une alle altre. Viaggiare per il Mediterraneo è ritrovare il mondo romano nel Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna l’islam turco nella Jugoslavia. È immergersi nella profondità dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d’Egitto. È incontrare cose molto antiche, ancora vive, a fianco di altre ultramoderne: accanto a Venezia, apparentemente immobile, l’imponente agglomerato industriale di Mestre; la barca del pescatore, ancora oggi uguale a quella di Ulisse, accanto ai pescherecci con le reti a strascico che devastano i fondali o delle gigantesche petroliere. È al tempo stesso

immergersi nell'arcaicità dei mondi insulari e sbigottirsi di fronte alla giovinezza di città assai antiche, aperte alle sollecitazioni della cultura e del profitto e che da secoli sorvegliano e divorano il mare. Tutto ciò perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo.” Ecco gli storici, ora poeti!

In altro scorcio, più avanti, Braudel insiste sull'abisso degli eventi, ma non scoraggia il nostro approccio che, invece, trova un criterio, tra intuizione e sintesi, per rivivere, in un certo modo, la nostra appartenenza mediterranea: “L'intera storia del Mediterraneo: da sei a dieci millenni di storia in un mondo enorme, se rapportato agli uomini, disunito, contraddittorio, sovrabbondantemente studiato dagli archeologi e dagli storici, una massa di conoscenze che sfida ogni ragionevole sintesi. Il passato del Mediterraneo, a dire il vero, è una storia accumulatasi in sedimenti spessi come la storia della lontana Cina.” Una voragine di storia antica!

Si può ribadire, di fronte a questo scenario certamente complesso, che noi andiamo cercando in questa riunione “sedimenti” a noi affini, pezzi di cultura e di tradizione che ci riguardano, che suscitano un certo patriottismo depurato, come hanno affermato il prof. Pellitteri e il prof. El Houssi, dalle frequenti cronache dolorose e intuito in ciò che vale e che riconosciamo come nostra identità e civiltà.

Ecco perché in Sicilia, ad esempio, a seconda delle affinità di riferimento antropologico – di lingua, di costume, di fede, di stile, ecc...- ci diciamo, di volta in volta con imprecisioni storiche, discendenti da questo e da quell'altro popolo di colonizzatori o di invasori che siano, da quei “pezzi di civiltà” che si sono strutturati nel tempo quale nostra sintomatica etnologia. Siamo, dunque, dentro un pluralismo divenuto nei secoli sicilianità, con le sue fasi di conflitto e di armonia, e in essa rintracciamo non solo la provenienza, ma l'assimilazione di valori di vita, di comportamento, di gesti e di gusti che configurano il vissuto giunto sino a noi come terminale e modernità. Nel nostro processo di scambi, di integrazione e di appartenenza, ci sono, dunque,

simultaneamente e senza soluzioni di continuità, greci e fenici, ebrei e romani, arabi e normanni, svevi, angioini e aragonesi. Tanta assimilazione di civiltà non esclude tuttavia che si rinnovino, in nuove forme, se no io cadrei qui in un ottimismo storico che non è nelle mie intenzioni, fra i popoli, intolleranza e ostilità, in certo senso congenite nella dinamica della libertà soggettiva, dell'io singolo ontologicamente tale e riconoscibile in quell'attimo della vita che è la scelta, e delle scelte intersoggettive, e che però non possono non risentire, anche se è sempre presente questo rischio di scelta "si o no", degli effetti aggreganti che l'interculturalismo o l'interculturalità va producendo nei flussi della convivenza, specie se costruttiva e perciò desiderabile. Entriamo qui in un argomento, credo, di impossibile soluzione!

È tutto dentro ed anche il suo contrario, in modo quasi hegeliano, solo che per Hegel è tutta la verità e, per chi non è hegeliano, la verità non è altro che una fenomenologia, è una descrizione.

E infatti, per scendere nel concreto dei nostri giorni, si rifletta su ciò che sta accadendo per mano di una politica che da più parti si rivela senza anima, senza ideali, senza amore, l'amore sembra escluso dalla politica, pur tra ritornanti e sconfortanti proclami, solo nominali, di valori e di principi! Per dirlo più francamente: una politica che ancora sottintende e spesso minaccia, la catastrofe atomica, aldilà di ogni "negoziato", potendo, la folle decisione, derivare dalla violenza del potere non finalizzato alla civiltà, ma il potere della libidine del dominio mondiale, se mai ci sarà una sopravvivenza post-atomica radicale del mondo.

E da qui, un accenno arriverà tra pochi istanti alla famiglia di Abramo e dell'ultimo nostro rappresentante della famiglia di Abramo che è il pozzallese Giorgio La Pira!

Ci si deve perciò volgere, in questo nostro auspicio di "sintesi", all'altra congiunta lettura del mondo mediterraneo, quella della dimensione religiosa in

cui s'innesta, e qui non ci sono idilli da pronunciare, anche nel suo risvolto civile, la triplice famiglia di Abramo.

Ciò è di centrale interesse per capire se c'è speranza, su questa linea, in vista della pace (perchè in fondo, tutto questo nostro discorso a cosa serve se non è un discorso che punta alla costruzione di rapporti umani e umanizzati e, quindi, rapporti di pace. Perchè a fare altro non saremmo più originali perchè è da millenni che facciamo guerre), in una ripresa e in una crescita di civiltà, partendo dalla nostra area europea ed occidentale, per aprirci al dialogo col Medio Oriente ebraico-islamico – ove da mezzo secolo, resiste il “punto di squilibrio” per le sorti della pace nel mondo – con l’Africa, con l’Asia e con il resto dei popoli.

Se la nostra “modernità” non sa fare questo vuol dire che essa giace ancora nella barbarie ed ignora l’efficacia della risposta religiosa, pur tra tante innovazioni strumentali e tanti gingilli tecnologici e massmediali. Noi potremmo vivere di barbarie!

Ci volgiamo alla dimensione della religione del “Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”, la religione di “un solo Dio” – come si rievoca nel volume di Braudel -, dell’*Ego sum qui sum* (Antico Testamento), del “Dio è Amore” di Gesù Nazareno (Nuovo Testamento), dell’assoluta trascendenza e unicità di Allah, di Maometto (Corano). Ci volgiamo alle tre religioni monoteistiche: ebraismo, cristianesimo, islamismo.

Ma si tratta davvero di un’unica fede che unisce tre famiglie in un solo Dio? O siamo di fronte a tre modi diversi di concepire il mistero di Dio, sino a rendere più difficile, se non impossibile, la loro intesa? Fa pensare il fatto che ci siano state più guerre, anche cruente, tra credenti in un solo Dio che tra credenti e non credenti! Se il Mediterraneo evoca anche una storia di così lunga e aspra lacerazione, come può essere assunto a modello di unità e di pace tra i popoli del mondo?

Questa spinosa problematica è presente nell'analisi di Roger Arnaldez, a proposito del passaggio epocale che va dal politeismo mitologico alla credenza in un "solo Dio" e, all'interno di questa verità, della disputa teologica che tende a dividere, per altri versi, anziché unire.

Scrivo, tra l'altro: "Di fatto i tre monoteismi, in quanto religioni positive, non possono arrivare ad accordarsi. I Libri, i Messaggeri non sono gli stessi o non sono percepiti nella stessa maniera. Il solo denominatore comune sarebbe il Dio dei filosofi, ma non è l'oggetto di un culto, non fonda una comunità religiosa".

Fa pensare in positivo il fatto che non siano mancate, tuttavia, convergenze e ricerche comuni tra gli studiosi delle tre religioni: "Sapienti ebrei, cristiani e musulmani si incontravano per tradurre le opere greche" e tra il VI e il XII secolo, si era avuto in Spagna un fecondo scambio di idee: "basti ricordare i grandi nomi di Averroè, Maimonide, la scuola dei traduttori di Toledo e l'influenza di questa intensa attività sul pensiero medievale latino".

Sul piano della spiritualità e della mistica, poi, si erano sperimentati, nonostante le differenze dogmatiche, valori di vita condivisi: "Sarebbe auspicabile – dice questo storico - la ripresa di tali contatti tra pensatori delle tre religioni monoteistiche mediterranee, in condizioni che oggi potrebbero essere più favorevoli che nel passato". E se anche c'è resistenza, aggiungo io, ad un'effettiva possibilità di unione, valga l'auspicio di "incontro" suggerito, ad esempio, come cita Arnaldez, dai salmi (22, 28), dal Corano (4, 1) e dal Vangelo di Giovanni (17, 11).

Lo stesso autore, dopo aver ricordato che "il pensiero greco, quello ebraico, quello cristiano e quello musulmano sono occidentali, in un certo senso, sin dalle loro origini" e che insieme rappresentano, con le loro culture, la civiltà del mondo occidentale, chiude con una considerazione che equivale ad un appello: "Di fronte alle minacce che la modernità fa gravare su di esse stesse religioni, troveranno la strada, se non dell'unità, almeno di una riscoperta di

ideali comuni, ecco il pensiero di La Pira, che le animano e che esse condividono e che costituiscono la loro forza e la loro originalità? Accetteranno di difenderli e di diffonderli assieme, dopo questo lungo sforzo parallelo di riflessione e di meditazione che non ha avuto eguali e la cui patria d'origine è stato il bacino del Mediterraneo?" E aggiungo io, riprendendo sempre questo passo dello storico: "Riusciremo ad imitare gli ebrei e i musulmani che, sulla striscia di Gaza, hanno le loro scuole comuni? Riusciremo, e qui ci sarebbe un elenco di esperienze dell'intesa spontanea del popolo ebraico col popolo musulmano per vivere in pace e del plagio della politica che aggrava le distinzioni sino a perpetuare e persino a "santificare" le guerre, l'intifada.

Senza più "bizantismi", e qui finisco e affido a voi la riflessione su La Pira che dava a tutti il suo messaggio di fraternità, il monoteismo potrà far ritrovare tutti i credenti uniti dal, e nel, mistero di un solo Principio Vitale, che chiama e che salva, potrà fare delle tre famiglie monoteiste una famiglia sola, aperta al mondo, alla modernità, all'arte e alla scienza, promotrice di solidarietà e di pace, in cui Abramo non stenti a riconoscersi.... Ma qui, in conclusione, vorrei dire siamo davvero in un'estrema ignoranza e non possiamo nemmeno per questo fare guerre. Dice un autore marocchino di cui io sto leggendo un libro, che tutti parlano di arabi come se fossero una cosa sola; lui individua almeno ventuno mondi arabi. Per dire che cos'è il mondo arabo! E anche altri studiosi, di fronte alle confusioni di oggi, per esempio un teologo de Il Cairo risponde che non è vero che la civiltà debba subire uno scontro come destino inevitabile, c'è la possibilità attraverso il dialogo ecc... E poi c'è un commento, in questo articolo che ho letto, "è un grave errore identificare fanatici dell'Islam, che è l'unica maniera propagandistica con cui si parla dell'Islam. Non fanno mai ventuno analisi! È certamente pacifica la nostra simpatia anche per il popolo ebraico, no? Identificare l'Islam con i fanatici dell'Islam è come se dessimo alla Chiesa Cattolica il volto di ferventi

devoti come Hitler e Mussolini. È mai possibile questo equivoco? Amici cari, grazie per l'ascolto e buon proseguimento!

Andrea Corvo:

Grazie prof. Scivoletto, grazie perchè hai offerto, con la tua dottissima relazione, materia di riflessione profonda in molti ambiti e non solo in quello oggetto del nostro tema.

Siamo alla fine della nostra splendida giornata e passerò tra poco la parola al prof. Gangi che, da par suo, trarrà le conclusioni di questo nostro incontro. Non ho nulla da aggiungere. Però, ancor prima di dare la parola al prof. Gangi, vorrei invitare, ove ci sia qualcuno che voglia farlo, a porre qualche domanda in ordine alle cose che sono state dette, perchè ci sembra importante che una giornata di incontri come questa sia anche il risultato di una missione comune, e che qualcuno testimoni attraverso qualche domanda, se lo ritiene. Porre qualche quesito a qualcuno dei nostri relatori sarebbe quanto mai opportuno. Prego...

Prima domanda – dott. Luca Carpintieri:

Una domanda per il ministro Risi: tralasciando, giusto per un momento, il profilo storico-culturale che, tra l'altro, ha brillantemente caratterizzato questo ciclo di interventi, volevo chiederle, tornando alla triste pagina che prima descriveva del conflitto libano-israeliano (abbiamo già visto la risposta della diplomazia italiana dopo la Conferenza di Roma), secondo la sua esperienza, quale potrebbe essere la risposta dell'Unione Europea, magari alla luce di

quella “politica del buon vicinato” tanto proclamata proprio nei confronti dei paesi arabi? Grazie.

Seconda domanda – dott.ssa Eva Moncada:

Alla luce di quanto è stato evidenziato dal ministro Risi, è vero che oggi il Mediterraneo è conosciuto più come luogo di scontro che come luogo di incontro, però sia l'inaugurazione della mostra fotografica di ieri sia l'evento di oggi, e quindi gli interventi degli illustrissimi professori qui presenti, hanno messo in luce il fatto che, comunque, sia la cultura siciliana che la cultura araba si sono, nel corso dei secoli, incontrate e integrate dando vita ad espressioni artistiche, e non soltanto artistiche, di grandissimo livello. Sulla base di tutto ciò, ritengo che questo evento possa essere una buona base di partenza innanzitutto per prendere coscienza noi stessi del fatto che la cultura siciliana e la cultura araba non sono così lontane come si crede, e anche, secondo me, per rilanciare un dialogo culturale sulla base dell'accettazione e del rispetto reciproco della diversità.

La mia domanda parte da questa premessa: secondo voi, sulla base dei vostri studi e delle vostre esperienze, queste difficoltà presenti, che oggi tutti noi conosciamo, possono essere risolte puntando a questo dialogo culturale che potrebbe, appunto, rinascere sulla base della riscoperta delle radici comuni? E se sì, come questo può essere realizzabile?

Andrea Corvo

Grazie! Io darei la parola al ministro Risi in ordine alla prima domanda e, per una questione di simmetria, darei la parola per la seconda domanda al prof. El Houssi. Prego.

Cosimo Risi

La questione su cosa può fare l'Unione Europea in questa crisi è l'eterna questione. Molto spesso l'Unione Europea nel Medio Oriente, tolto il processo di Barcellona, arriva sempre in seconda battuta perchè, è inutile nascondere, il vero attore esterno in Medio Oriente e che, in qualche misura, ne influenza i comportamenti sono gli Stati Uniti.

Quindi la posizione europea si trova sempre di fronte a questo dilemma: cosa fare di autonomo e cosa fare di sostegno alle iniziative americane? Se ci si appiattisce troppo sulle iniziative americane, allora sembriamo la fotocopia meno prestigiosa e meno autorevole degli americani e, quindi, risultiamo, tutto sommato, inutili. Se ci rendiamo troppo autonomi, allora non si capisce dove andiamo a finire perchè, a quel punto, l'autonomia impone anche delle responsabilità (si pensi alle responsabilità nell'ambito militare). Quindi è un dilemma perenne quello europeo su cui non c'è una risposta: io, almeno, non ho una risposta se non quella, utilizziamo un linguaggio comune, di "barcamenarsi", di trovare ogni volta la rotta giusta per cercare di fare la cosa giusta.

Ora, a Roma abbiamo dato un esempio di "barcamenarci", cioè abbiamo cercato di mettere insieme paesi diversi, però non c'erano i belligeranti diretti: non c'erano né gli israeliani, né gli hezbollah, né la Siria, né l'Iran, che poi stanno dietro agli hezbollah libanesi. Per cui, abbiamo fatto una conferenza positiva di per sé ma, tutto sommato, manca perchè poi mancavano i veri soggetti. Si può anche affermare che gli israeliani fossero rappresentati grosso modo dagli americani perchè, in definitiva, c'è questo rapporto molto stretto. Quindi, la mia risposta è una non-risposta. Non c'è un codice permanente, per l'Unione europea, per comportarsi nel Medio Oriente. C'è un codice che va trovato di volta in volta, un comportamento che va trovato di volta in volta.

Devo solo dire, come nota positiva, che ultimamente ho notato che gli israeliani, che pure hanno sempre respinto le posizioni europee perchè giudicano l'Europa pregiudizialmente ostile agli interessi israeliani o,

comunque, fredda nei confronti dei loro interessi, per la prima volta da qualche tempo hanno mostrato nei confronti dell'Europa se non un'apertura, comunque una maggiore sensibilità. Tanto è vero che, per la prima volta, ci hanno consentito di vegliare il valico di Rafah tra Gaza e l'Egitto, il cui comando è stato poi affidato al Generale dei nostri Carabinieri; ci consentono di addestrare la pulizia palestinese in Cisgiordania, perchè pure per addestrare la pulizia palestinese occorre il beneplacito degli israeliani. Bisogna ora verificare se Israele accetterà una forza d'interposizione internazionale fra Israele e Libano. Ebbene questo è un segno di apertura e quindi una possibilità di protagonismo da parte europea.

L'importante, per l'Europa, è di comprendere che nel conflitto in Medio Oriente non si oppongono una ragione e un torto ma si oppongono due ragioni.

Non bisogna avere, nei confronti della crisi in Medio Oriente, quello che io chiamo "l'atteggiamento calcistico", cioè fare il tifo per una squadra anziché per l'altra. Come se quei due, invece di combattersi, giocassero un'innocua partita di pallone. Il che, purtroppo, non è!

Abdelmajid El Houssi

Ecco, io direi, per rispondere alla seconda domanda, che noi dobbiamo incontrarci in ciò che abbiamo in comune, no in ciò che ci separa. Io, quindici giorni fa, ero ad un incontro ad Ancona su "la festa dei popoli" e dicevo giustamente questo, quasi per continuare quello che ha appena detto il ministro Risi: per porsi nella condizione di un rapporto vivente con un'altra cultura, occorre previamente essere consapevoli dei valori e dei limiti della propria cultura, questo lo dico anche agli arabi oggi, ed essere capaci senza rinunciare (e questo l'ho detto anche a Tunisi un mese fa) alle prime fondamentali radici della propria cultura, di operare una specie di intero svuotamento di ogni pregiudizio. Solo operando in tal modo, contraendo la

nostra posizione, possiamo consentire alle voci, alle dimensioni significative provenienti dalle altre culture di interpellarci, di coinvolgerci intensamente nella loro intatta, inalterata originarietà. Dobbiamo approfondire fino a quel sedimento (prima si è parlato di tanti sedimenti) più originario che connette e può far circolare le varie prospettive di cultura.

Si tratta, in breve, di un triplice ed impegnativo lavoro: la valorizzazione selettiva della propria cultura, riconoscimento del proprio limite e, infine, scavo per cogliere simultaneamente gli intrecci profondi tra le varie culture percepite il più possibile nella costellazione di significati maggiormente profonda e, dunque, non deformata. Dirlo così certamente, in poche battute, sembra alludere ad un'operazione agevole. Operare, invece, in tale direzione correttamente è impresa difficilissima. Ecco perchè diciamo e chiediamo sia al signor Sindaco, sia alle autorità di continuare quest'esperienza. E questo incontro non può che costruire quel dialogo che cerchiamo tra le due rive, intanto. Poi arriveremo anche a Gerusalemme!

Andrea Corvo

Grazie! Do la parola al prof. Pellitteri che, credo, voglia aggiungere qualcosa sulla domanda posta dalla dott.ssa Moncada.

Prof. Pellitteri

La domanda mi sembra pertinente ed importante: merita, forse, qualche risposta concreta su quello che la Sicilia può fare, visto che ne abbiamo delineato questo carattere culturale di amalgama, la sua storia, ecc...

Io vorrei indicare un piano che già abbiamo iniziato a mettere in atto: faccio riferimento all'Università italo-libica. Voi sapete, avrete saputo dai giornali e da altri mass-media, che nel 2002 il Ministro degli Esteri libico, che è presidente dell'Accademia libica istituita in Italia qualche anno prima, con il rettore dell'Università di Palermo e l'ambasciatore pacifico che allora

rappresentava l'Italia in Libia hanno firmato a Tripoli (eravamo presenti un pò tutti) questa fondazione dell'Università italo-libica. Cosa prevede? Prevede che le tre Università siciliane, Palermo, Messina e Catania, si mettano insieme per cooperare, collaborare con le Università libiche, quelle più importanti che abbiamo individuato cioè Tripoli, Bengasi e Sedah. In questa prima fase, questa fondazione riguarda soprattutto l'altra formazione: non verranno create delle facoltà, per problemi legati a difficoltà logistiche, ma master e dottorati. Tutto questo significa scambi, scambi di docenti, di studenti; significa tutta una serie di attività che riguardano le tre Università siciliane e un paese come la Libia. È una cosa abbastanza difficile ma, credo, anche abbastanza importante.

E io devo qui, anche a nome dell'Università di Palermo e del rettore Silvestri, ringraziare il Ministero degli Esteri che ha subito visto bene questa iniziativa, e anche il Ministero dell'Università e della Ricerca che, parlo del Ministro precedente, dopo un primo momento di perplessità, ha accettato bene l'iniziativa sottolineandone, proprio a Catania qualche mese fa, il valore proprio allo scopo del ruolo che la Sicilia può giocare, dal punto di vista culturale, anche nel Mediterraneo.

Andrea Corvo

Grazie prof. Pellitteri. E adesso do la parola al prof. Gangi.

Gaetano Gangi

Io devo dare atto che di questo incontro sono state l'inizio più felice le mostre delle fotografie di un maestro quale è Giuseppe Leone sulla Sicilia arabo-normanna e delle egregiamente prudenti e curiose Nicoletta Diamante e Linda

De Nobili sul Marocco della gente, che ieri sono state egregiamente presentate con vivo feeling da Enza Cilia Platamone.

E posso tranquillamente aggiungere che domani daranno un altro delizioso contributo gli strumenti e le voci della Corte di Federico II diretti dal Maestro Riccardo Martinini. Perchè i costumi e le arti assicurano la massima evidenza al nostro desiderio di cose antiche e di novità e, quindi, a fantasie, ad iniziative e ad atti vitali e culturali che l'arte fotografica e il suono e il canto distinguono, giudicano ed interpretano non senza contribuire alla rivelazione e alla comprensione della loro illimitabile unicità. E le due mostre e il concerto sono state e saranno l'inizio più provocante anche per le ragioni che sono ora l'argomento della mia relazione di sintesi.

Noi mediterranei siamo ricettivi, creativi e siamo sognatori, ha detto Andrea Corvo nella sua presentazione dell'incontro.

Viviamo, nel tempo attuale, non per adeguarci a pedanterie o messaggi, o per rendere ortodosso il nostro pensiero; né tantomeno per limitare la nostra libertà e il nostro coraggio. Viviamo nel nostro tempo, ne sia prova evidentissima anche quel che è stato documentato ed è emerso da questo incontro, in cui nessuno ha voluto fare opera di compiacimento e di retorica, per poter sognare nel modo migliore le ragioni di un presente e di un futuro migliore.

Su quale certezza culturale o, per essere più accessibili, con quale uso della volontà e dell'intelligenza? Riflettendo, possiamo inquadrare quel che dalle età più antiche fino a queste ore rientra nella cultura storica del nostro pianeta in quel che fra l'Iran di Zoroastro, il buddismo dell'Oriente e il cristianesimo dell'Occidente, nel III secolo d.C. venne mitizzato in un vastissimo campo di suggestioni planetarie da Mani, dal pensatore persiano che, prima dell'Islam, si sentì profeta ed annunciò, noi della Magna Grecia troviamo in lui le necessità essenziali dei presocratici, che nell'universo noi vediamo gli effetti

della diarchia del re della luce e del re delle tenebre, o dello spirito e della materia, o del bene e del male e quindi dell'amore e dell'odio.

In un momento culturale di somma consapevolezza simile al presente, il suo era soltanto un mito dovuto all'im maturità del genere umano. Era un mito al quale si potevano e si possono rassegnare i vinti, e noi non lo siamo.

Diocleziano, che intuiva quel che nei secoli successivi poteva nascere come effetto delle profonde differenze fra l'Occidente e l'Oriente dell'Impero Romano, perseguì un rimedio che confermava usi di cui vediamo tutt'ora notevoli esempi. Quel mito occidentale, persistente ed attivo in varie forme già prima di quella manichea formulazione, che era stato e che sarebbe stato oggetto delle grandi arti non privo di fascino; quel mito da cui sarebbero venuti, tra l'altro, il mito machiavellico del Principe e il mito nietzschiano del superuomo. I tempi non erano maturi e quel mito, persistendo in varie forme, avrebbe esasperato e reso tragicamente contraddittorio, nei confronti dei singoli o di parte del genere umano, l'istinto di conservazione, sia fisico che intellettuale, fino ai deliri della presunta superiorità e del predominio. Nel corso della storia non è stata l'intelligenza ad accogliere e ad esasperare, con la più meccanica e la più disumana delle operazioni, le ostilità e gli odi per quel che differisce e per quel che si teme, fino a negare ad ogni forma di vita, di cultura e di scienza, parallela e differente, il diritto stesso all'esistenza. È stato piuttosto l'uso parziale dell'intelligenza, l'arrestarsi della mente umana a livelli mediocri. Dopo i deliri, anche atomici, del secolo scorso, noi dovremmo lasciarci rispettosamente alle spalle, con tutti i suoi errori, e prendendo culturalmente per buone quali sono le relative conseguenze e le civiltà stesse in una spettacolare commistione primitiva ne sono derivate, poiché tutto quel che è stato fatto dall'uomo appartiene ad ogni uomo e merita ogni rispetto ed ogni partecipazione. Non vanno uccise nemmeno le statue.

La grande cultura attuale, una cultura nuova, comincia ad accorgersene e noi sappiamo quel che vogliamo: l'ho percepito come possibile conclusione di

questo primo incontro ispicese, il quale si riferisce a uno dei molti incontri di popoli che, al cominciare, nel loro corso e nel finire, non sono stati esenti da quel che sarebbe ottimistico chiamare mancanza di rispetto, cioè da aggressioni e da resistenze, da reciproche violenze, da crudeltà, insomma da contraddizioni che, allora come sempre, l'interiore ricchezza della vita umana, con le sue imprevedibili sorprese, con la sorgente delle passioni e dei sentimenti che in ogni persona sono cose altissime, e con la sua intelligenza, ha lasciato, per così dire, al fondo di questo mare che tutto provoca e lega o, meglio e più universalmente, al fondo di un oceano stupendo e senza confini, da conoscere e da vivere.

In questa Sicilia, che qui racchiude l'interrato Porto Ulisse, dove la storia è scesa come un'assai giovane divinità antica; in questa Sicilia orientale, in cui è nato Gorgia da Leontini e, con lui, la logica e l'eloquenza, in cui è nato Ettore Maiorana, che tanto scoperse nella conoscenza teorica degli atomi ed ebbe un orrore, forse mortale, dell'innescabile potenza delle loro reazioni, Maiorana che deve aver capito che l'umanità desidera progredire e salvarsi. Tutta una fase della storia giunta al termine. Mi sembra che la conclusione di quanto è stato detto e così dolcemente mostrato consista nella volontà di assicurare liberamente ad ogni persona la fruizione di tutto quello che ogni persona, dovunque si trovi, liberamente apprezza ed ama. E per giungere a questo, si deve avere il coraggio, e noi lo abbiamo, di sorridere e di far sorridere di quel mito che giustifica le inimicizie e le contrapposizioni spietate, le oscenità alle quali abbiamo assistito e che si illuderebbe di dare un senso a tragedie ancora mai viste. Noi, sopravvissuti con le biblioteche e con le opere della scrittura e dell'arte alle tragedie di così lunga, di così triste, di così rischiosa mediocrità, abbiamo scoperto, senza alcun orgoglio, questa via, poiché stava sotto i nostri occhi. Grazie.

Andrea Corvo

La nostra giornata si chiude qui, grazie ancora per l'ascolto e per la presenza attenta e un invito rinnovato a ritrovarci domani sera tutti al Parco Forza a godere del concerto. Buona sera!